

N.1 / LUGLIO 2020

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**IL CORONAVIRUS COME
SEGNALATORE D'INCENDIO**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

N.1 / LUGLIO 2020

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

REDAZIONE

Stefania Brai

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Velchi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Dario Marini Ricci

Su la testa vuole essere un bimestrale di ricerca politica e culturale con l'obiettivo di contribuire alla rifondazione di una prospettiva comunista. La semplicità difficile a farsi.



CONTATTI

✉ redazione@sulatesta.net

🌐 www.sulatesta.net

📘 [Pagina Facebook *Su la testa*](#)

INDICE

EDITORIALE

Paolo Ferrero - Coronavirus, segnalatore d'incendio

INTERVENTI

Marco Bersani - Fuori dal virus del del capitalismo, per una società della cura

Marco Caldiroli - Un virus pandemico si aggira per l'Europa

Marco Cassatella - La crisi sanitaria è anche una crisi alimentare: occorre ridefinire il concetto di cibo

Eleonora Cirant - Le interdipendenze negate e l'Occidente in crisi

Matteo De Bonis - Dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva

Monica Di Sisto - Deglobalizzare e cooperare: la lezione del Covid che non vogliamo imparare

Andrea Di Stefano - Il Covid e la voracità del turbocapitalismo

Francesco Gesualdi - Dal lavoro salariato al lavoro d'uso

Elena Mazzoni - Il Covid non sia la scusa peggiore per non costruire (di nuovo) un altro mondo

Daniela Padoan - Noi che sprechiamo i dolori

Fulvio Perini - La natura è la fonte dei valori d'uso altrettanto quanto il lavoro

Giovanni Pizza - Scuola pubblica nel post-Covid: linee guida e dubbi antropologici

Marino Ruzzenenti - Capovolgere le politiche della globalizzazione liberista

Guido Viale - Dopo la pandemia, guardando oltre

MATERIALI

Donatello Santarone - Leggete Karl Marx!

Francesco Cancellato - Thomas Piketty: "Dopo il Coronavirus, è l'ora del nuovo socialismo"

RECENSIONI

Daniela Padoan (a cura di), *Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si' Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale* (Marco Revelli)

Alvaro Garzia Linera, *Democrazia, stato, rivoluzione – Presente e futuro del socialismo del XXI secolo* (Paolo Ferrero)

Cesare Bermani, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone* (Sergio Dalmaso)

Angelo Calvisi, Roberto Lauciello, *Don Gallo. Sulla cattiva strada* (Sergio Dalmaso)

Giovanni Scirocco, *Una rivista per il socialismo. "Mondo operaio" (1957-1969)* (Sergio Dalmaso)

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione. 1. Dal Fronte popolare alla "legge truffa". La crisi politica e organizzativa dell'anarchismo* (Sergio Dalmaso)

SI PARTE

(ISTRUZIONI PER L'USO)

Ritorna, in forma rinnovata, *Su la testa*. L'obiettivo è quello di mettere a disposizione di Rifondazione Comunista e della sinistra di alternativa uno spazio di ricerca teorica, culturale e politica basato sul confronto, sull'ascolto e sulla proposta. Ogni numero - che uscirà con cadenza bimestrale - si baserà su un nucleo monografico: un editoriale proporrà di volta in volta valutazioni e riflessioni su una grande questione del nostro tempo, a cui seguiranno interventi che interloquiranno criticamente e scaveranno a loro volta negli ambiti e nei nodi politici e culturali sollevati. Non è perciò nostra intenzione rincorrere la contingenza politica; proveremo soprattutto a dare centralità a quei temi che riteniamo debbano interrogare e interessare tutti quelli che intendono lottare per un altro mondo possibile. In questo primo numero ragioneremo sul Coronavirus come “segnalatore d'incendio”.

La ricerca e il dibattito non termineranno però con la pubblicazione della rivista. Ci piacerebbe, in particolare, se questa rivista diventasse un cantiere aperto, e che la discussione che leggerete nelle prossime pagine proseguisse anche successivamente. Per questo, sarà possibile intervenire, scrivendo alla redazione sul merito di quanto argomentato nella rivista. Utilizzeremo il sito www.sulatesta.net per il dibattito. Gli stessi autori saranno invitati a interagire con i rilievi avanzati. La ricerca dell'alternativa e la riflessione teorica nella direzione della rifondazione della prospettiva comunista, dal nostro punto di vista, non devono essere patrimonio di pochi, ma un cemento più largo possibile.

Su la testa proporrà anche, di volta in volta, oltre alla parte monografica, ulteriori materiali, riflessioni e recensioni, sempre legate alla tessitura del filo dell'alternativa.

Infine: la redazione della rivista è formata dalle compagne e dai compagni del Dipartimento Cultura e Formazione di Rifondazione Comunista. Ci sembra fondamentale che una forza liberamente ma ostinatamente comunista si doti di uno strumento come questo. Ci sembra decisivo farlo in maniera aperta, plurale, non dogmatica, con spirito di ricerca, senza steccati, coinvolgendo chi si muove sul terreno dell'alternativa. Coloro che vorranno riflettere con noi saranno nostre e nostri compagne/i di strada.

CORONAVIRUS, SEGNALATORE D'INCENDIO

Paolo Ferrero

Questo primo numero di *Su la testa* nasce nel contesto della pandemia del Coronavirus, e a partire da questa abbiamo deciso di aprire la nostra riflessione.

Riteniamo infatti che questa epidemia abbia un carattere periodizzante: che vi sia un prima e un dopo. Proponiamo quindi di assumere il 2020 come l'anno zero, un anno che segna uno spartiacque tra due epoche.

Ovviamente ogni periodizzazione è sempre discutibile, e gli elementi di continuità si accavallano a quelli di rottura. L'utilizzo della pandemia come spartiacque nella storia della modernità è quindi una scelta politica. Una scelta che facciamo e che vi proponiamo di fare deliberatamente, lucidamente.

Avanziamo questa proposta perché il Coronavirus non è solo un disastro in sé ma, per dirla con Walter Benjamin, un "segnalatore d'incendio". La crisi del coronavirus ha reso evidente, sul piano mondiale, che il disastro è insito nei rapporti sociali capitalistici e nel rapporto che questi hanno determinato tra l'umanità e la natura. Quella che è emersa nella prima metà di questo 2020 è la falsificazione palese di tutte le grandi narrazioni che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra. Approfondiamo questi aspetti:

a) È stata completamente smentita la grande narrazione della globalizzazione neoliberista. Tutte le cose che sono state magnificate in questi ultimi 30 anni non hanno funzionato: il libero, le privatizzazioni, la libertà di impresa, le reti globali della produzione non sono servite a nulla. Per contro, tutte le cose criticate ed aggredite in questi ultimi decenni hanno determinato

l'unica barriera contro l'epidemia: la sanità pubblica, i tanto deprecati dipendenti pubblici che sono diventati – per alcune settimane - degli eroi, la scuola pubblica, le reti di solidarietà comunitarie. Lo stato e le relazioni gratuite della solidarietà hanno retto là dove il libero mercato e la concorrenza hanno fallito. Anche sul piano globale le nazioni amiche della NATO si sono rubate mascherine a vicenda mentre la piccola e vilipesa Cuba ha giganteggiato in una grande operazione di solidarietà internazionalista.

b) È stato sbugiardato il progressismo sviluppatista. È infatti del tutto evidente che la progressiva distruzione dell'habitat naturale è all'origine del Covid-19, come di altre pandemie emerse in questi ultimi anni (Aviaria, Ebola, etc.). Questo nemico pubblico numero uno non è quindi un prodotto alieno ma – come il riscaldamento globale - è il frutto maturo dell'azione umana. Siamo noi ad aver posto le condizioni dell'esistenza del Covid, della sua mortale efficacia e della sua dilagante rapidità. L'idea che noi possiamo restare sani mentre distruggiamo l'habitat naturale ha mostrato fino in fondo la sua fallacia. Non solo l'idea dello sviluppo ma quella del progressismo vengono messe fuori gioco da questa pandemia.

c) È stato seppellito il concetto di umanesimo che si era formato nell'immediato dopoguerra come reazione all'orrore del nazismo e dell'Olocausto. L'idea dell'intangibilità della vita umana, nella sua dimensione fisica e relazionale è stata radicalmente posta in discussione. In vari paesi sono stati adottati protocolli che, selezionando i pazienti, davano indicazioni diverse a seconda delle aspettative di vita e della possibilità di

superamento della crisi. Si dirà che a fronte della scarsità di mezzi non si poteva fare altrimenti. Solo che la scarsità di mezzi è stata una scelta voluta e realizzata nel corso di decenni di sistematica distruzione della sanità pubblica. Nella retorica ufficiale, l'unico limite alla lotta per la vita è dato dallo sviluppo delle conoscenze scientifiche e dalle tecnologie. Qui, al contrario, tocchiamo con mano come le politiche concrete abbiano deciso di aumentare i rischi di morte in cambio della creazione di profitti privati. Torna alla mente la categoria di "banalità del male" proposta da Hannah Arendt. Il neo umanesimo emerso dalle macerie della seconda guerra mondiale e suggellato dalla reazione alla barbarie dell'Olocausto, progressivamente sfigurato nel corso del dopoguerra, si mostra oggi come un sepolcro imbiancato che non corrisponde a nulla se non alla retorica dei discorsi ufficiali.

LA CRISI DELLA GRANDE NARRAZIONE OCCIDENTALE

Si badi che non è solo il liberismo a risultare falsificato dalla vicenda del Coronavirus: è la grande narrazione dell'occidente capitalista a risultare incapace di dare una risposta all'avvenire dell'umanità. Il Coronavirus ha dimostrato che si è esaurita la spinta propulsiva del capitalismo, che quest'oggi ha assunto una funzione regressiva.

Di fronte a questi fallimenti vi sono state reazioni importanti: dalle nostre prese di posizione politiche alle lotte contro la mancata chiusura delle fabbriche; dalle pratiche solidali e di denuncia poste in essere in molti territori alla reazione di alcuni stati e di settori del mondo scientifico, impegnati a cercare il vaccino per farne un bene comune e non un'occasione di affari.

Queste reazioni non hanno però assunto i connotati di una proposta alternativa dispiegata, di "un altro mondo possibile" reale e praticabile. Questa assenza di alternative retroagisce anche sulla percezione della realtà, e per questo il fallimento del capitalismo reale, a cui abbiamo assistito sul campo, non è diventato una acquisizione nel senso comune di massa. Non è diventato immediatamente "vero" per miliardi di persone. La crisi ha aperto degli spiragli di riflessione e di azione. Ciò nonostante non solo la

crisi non risolve il problema, ma non è nemmeno detto che aiuti a focalizzarlo correttamente. Basti pensare alle letture nazionaliste e razziste che del Coronavirus vengono date...

La stessa ricerca del vaccino evidenzia il bivio che sta di fronte all'umanità. Da un lato, la ricerca pubblica ed un embrione di comunità aperta di scienziati impegnati a scoprire il vaccino come bene comune dell'umanità. Dall'altro, la gara tra le grandi multinazionali del farmaco, interessate a brevettarlo ai sensi del funzionamento dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Quest'alternativa, morale e politica allo stesso tempo, sottolinea la centralità del rapporto tra ricerca scientifica e potere, che dalle banche delle sementi all'ingegneria genetica arriva fino al tema della brevettabilità della vita. La ricerca come bene comune, la sua demercificazione, oppure al contrario la sua sussunzione reale al capitale si manifestano come punto decisivo dello scontro politico oggi in atto.

AGIRE LO SPAZIO POLITICO DELLA CRISI

Il Coronavirus ha quindi evidenziato un fallimento, e aperto uno squarcio che ci permette di porre il tema dell'alternativa. Questo, per essere efficace, non può essere la riproposizione di cosa dicevamo ieri, ma deve fare i conti con la novità e la drammaticità della realtà.

Oggi in occidente il comunismo viene visto come un'ideologia, un fattore di identità di sparuti gruppi di militanti. Il comunismo cioè come un'idea tra le altre, non percepita dalla grande maggioranza dei proletari come un'alternativa credibile o auspicabile. Non possiamo continuare così. Mentre il capitalismo fallisce nell'assicurare all'umanità il suo futuro, occorre costruire l'alternativa. Qui e ora.

Il problema che si pone è quello di ridare valore politico e non testimoniale al comunismo. Occorre cioè riuscire a porre concretamente il tema del superamento del capitalismo e del suo carattere distruttivo in una prospettiva fondata sulla libertà, sull'eguaglianza tra gli umani, sul rispetto della natura. Rendere il percorso del superamento del capitalismo non un fattore ideologico o di identità, ma una necessità

percepita dalla grande maggioranza dell'umanità, è il problema che abbiamo dinnanzi. Questa è la sfida che abbiamo raccolto quando abbiamo deciso di chiamarci Rifondazione Comunista, e questa è la sfida che oggi ci pone l'assenza di risposte alla crisi messa in luce dal Coronavirus.

I NOSTRI COMPITI

A questo fine vogliamo indirizzare la nostra rivista: all'individuazione delle strade attraverso cui costruire l'alternativa al capitalismo come sbocco necessario ed auspicabile per la maggioranza degli uomini e delle donne. Si tratta di una rivista italiana, ma la ricerca è mondiale, perché mondiale è la sfida: il capitalismo è globale e per la prima volta con questa intensità, la crisi del Coronavirus ha posto tutta l'umanità di fronte a uno stesso nemico. Vogliamo partire da questa sfida globale indicando alcuni primi punti di ricerca:

1) Nella era dell'antropocene, in cui l'umanità è in grado di modificare il corso della natura, non esiste liberazione del lavoro che non sia anche rispetto della natura. Per Marx le fonti della ricchezza sono il lavoro e la natura, entrambe sfruttate dal capitale. Nel marxismo vanno quindi superate integralmente le incrostazioni sviluppate, per renderne possibile un positivo utilizzo scientifico al fine di affrontare le nuove sfide. Aggiungo che non esiste liberazione del lavoro produttivo se non esiste liberazione del lavoro riproduttivo e del suo carattere sessuato. Sono aspetti diversi di un unico meccanismo di riproduzione delle gerarchie sociali. A partire da queste considerazioni, riteniamo possibile e necessaria la definizione di un nuovo paradigma comunista, del comunismo del terzo millennio.

2) Non c'è nessuna scarsità di denaro o di merci. Al contrario siamo in una crisi di sovrapproduzione. Come abbiamo detto, l'unica cosa scarsa è la natura, che non dobbiamo distruggere. Oggi lo sviluppo scientifico e la sua applicazione al processo produttivo hanno determinato un enorme aumento della produttività del lavoro. Si tratta di superare il carattere capitalistico di questo processo a partire dalla riduzione dell'orario di lavoro, della redistribuzione fra tutte e tutti della ricchezza e del lavoro produttivo e riproduttivo. L'alternativa non è tra consumismo

o decrescita, ma è decisivo lo sviluppo dei diritti e dei servizi in un progressivo superamento delle merci come forma specifica di soddisfazione dei bisogni umani. Come insegna la vicenda della sanità, mettere al centro il valore d'uso significa ricercare la salute, non la produzione di prestazioni sanitarie; significa demercificare.

3) Nel contesto di un gigantesco processo di concentrazione delle imprese, di costruzione di veri e propri monopoli dotati di poteri enormi, va posto all'ordine del giorno il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione. Superando contrapposizioni schematiche, a noi pare che questa passi attraverso la costruzione di uno spazio pubblico che valorizzi la dimensione dello stato, dell'autogestione, della comunità. La democratizzazione della società e della produzione, il tema della riconversione ambientale e sociale dell'economia ripropone quello del rapporto tra intervento statale e autogestione sociale; pone il tema del controllo operaio – cioè del controllo sui frutti del proprio lavoro - e nel contempo del “comune”, dei beni comuni, del rapporto con il territorio. Riscoprire il concetto marxiano di comunità e della sua moderna attualità è una grande pista di ricerca che intendiamo sviluppare.

4) La globalizzazione neoliberista ha radicalmente cambiato il quadro in cui si era svolto il conflitto di classe nel secondo dopoguerra. Il rapporto tra conflitto, contrattazione, modifiche legislative, è stato radicalmente messo in discussione dall'indisponibilità delle imprese a contrattare. I rapporti di forza sociali sono stati rovesciati a favore dei padroni. Per troppi anni abbiamo registrato le difficoltà, agito e proposto una meritoria e a volte eroica azione di resistenza. Più raramente abbiamo individuato nuovi percorsi di resistenza, lotta e formazione della soggettività. Siamo rimasti in parte prigionieri delle forme di organizzazione con cui avevamo sperimentato un grande potere nei decenni scorsi. Si tratta di andare oltre, indagare i nuovi percorsi di resistenza e lotta nella consapevolezza che ogni composizione di classe e ogni generazione si esprime socialmente, culturalmente e politicamente in forme diverse dalle generazioni precedenti. L'inchiesta non è mai fatta una volta per tutte...

5) La crisi della democrazia e delle forme della

politica nate dopo la seconda guerra mondiale è palese. Gli istituti di democrazia rappresentativa, svuotati di potere dall'alto, e quindi percepiti come inefficaci dal basso, vivono una crisi strutturale. Anche su questo terreno, la nostra azione si è caratterizzata per una meritoria azione difensiva, che è però insufficiente per invertire la tendenza. La ricerca delle strade attraverso cui allargare la democrazia - e dei percorsi di partecipazione politica che permettano di esprimere un protagonismo popolare - sarà quindi un punto centrale della ricerca della rivista.

6) La vicenda del Coronavirus ha dato un pesante contributo alla crisi – già in atto – della globalizzazione neoliberista. Noi riteniamo che si tratti di un elemento strutturale, che segnerà la prossima fase. Ci pare di poter dire che - lungi

dal rappresentare un “ritorno indietro”, un puro ritorno allo stato nazionale - la tendenza che emerge è quella del rafforzamento delle macro aree regionali. Gli USA, la Cina e la Russia operano da tempo in tal senso; il piano proposto da Merkel e Macron allude a questa prospettiva per quanto riguarda l'Europa. Comprendere le caratteristiche del capitalismo post Covid-19 è un punto decisivo per riaprire la partita dell'alternativa. Sulla globalizzazione abbiamo perso il treno, in un folle confronto - anche a sinistra - tra cantori e nostalgici. Riuscire a non perderlo nuovamente sarebbe il nostro auspicio. Cercheremo di dare il nostro contributo, sapendo che il livello politico delle lotte si deve sempre misurare con il livello del capitale... Perché lo vogliamo superare.

INTERVENTI



FUORI DAL VIRUS DEL CAPITALISMO, PER UNA SOCIETÀ' DELLA CURA

*Marco Bersani**

L'elemento dirompente che la pandemia da Covid 19 ci consegna è la consapevolezza che un modello fondato sul pensiero unico del mercato e sulla priorità dei profitti non è in grado di garantire protezione ad alcuno. La privatizzazione dei sistemi sanitari, i tagli draconiani sull'altare dei vincoli di bilancio, la mercantilizzazione della ricerca scientifica hanno trasformato un serio problema sanitario in una drammatica emergenza, che ha stravolto l'insieme delle società, la vita delle persone e le loro relazioni sociali, rendendo la precarietà una dimensione esistenziale generalizzata.

Se la crisi economico-finanziaria del 2007-2008 aveva decretato la fine della favola del mercato che avrebbe prodotto tanta ricchezza da garantire "a cascata" benessere per tutti, con l'epidemia da Covid19 è finita l'illusione 'sovranista' che l'appartenenza ad alcune fasce sociali e/o ad alcuni territori economicamente avanzati costituisca automatica garanzia di mantenimento del benessere esistente

O LA BORSA O LA VITA

La crisi sistemica - economica, ecologica, sociale e sanitaria - del modello capitalistico ha reso evidente l'antagonismo radicale fra il capitale e il vivente, fra la Borsa e la vita.

Non si tratta di ricavare da questo nuove aspettative meccanicistiche; le crisi sono momenti in cui le contraddizioni del modello capitalistico vengono rese manifeste, ma sono anche occasioni di riorganizzazione e stabilizzazione del sistema. Ogni crisi apre una faglia: se questa poi si richiuda o si trasformi in frattura dipende dai rapporti di

forza costruiti dentro la società.

D'altronde, fermandoci anche solo a questi primi due decenni del nuovo millennio, siamo già alla terza crisi globale, dopo quella originata dall'attacco alle Torri Gemelle del 2001, che ha aperto lo scenario della guerra globale permanente, e dopo la crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, che ha innescato la trappola del debito pubblico.

La faglia aperta dalla pandemia nella narrazione liberista è importante e propone a tutti una biforcazione radicale.

Una strada, già perseguita con determinazione dai poteri dominanti, è quella che può portare a una riproposizione del modello liberista e di austerità, ma questa volta dentro un'organizzazione molto più autoritaria della società, una sorta di fascismo moderno.

E' la strada che fa propria la cultura della grande impresa, che persevera nell'idea che "se sta bene l'azienda, sta bene la società" e che utilizza la crisi per accelerare il drenaggio di ricchezza collettiva verso i ceti alti, le lobby bancarie e finanziarie, le grandi multinazionali.

Abbandonata ogni retorica da unità nazionale, il "niente sarà più come prima" è da queste ultime brandito non come speranza collettiva di un futuro diverso, bensì come minaccia per disciplinare compiutamente la società.

QUATTRO PARADIGMI DA CAMBIARE

L'altra direzione della biforcazione è quella della comprensione profonda di cosa la pandemia ha segnalato a ciascuno di noi e alla società nel

suo insieme e la conseguente necessità di una radicale inversione di rotta, che comporta la trasformazione di almeno quattro paradigmi.

1. Il primo è l'affermazione della natura contro il capitale. L'epidemia da Covid19 non è un evento esogeno a questo modello economico-sociale; non è qualcosa di esterno o di provenienza sconosciuta. La nostra crescente vulnerabilità ai virus ha la sua causa profonda nella distruzione sempre più veloce degli ecosistemi naturali. Il dilagare della forestazione, la drastica diminuzione di biodiversità, l'agricoltura chimicizzata, gli allevamenti intensivi, l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'inquinamento hanno portato a un cambiamento repentino degli habitat di molte specie animali e vegetali, sovvertendo ecosistemi consolidati da secoli, modificandone il funzionamento e permettendo una maggior connettività tra le specie.

Da questo punto di vista, l'attuale epidemia è già parte della più generale crisi climatica e richiede un'inversione di rotta rispetto al modello capitalistico, di per sé indifferente al "cosa, come e perché" si produce.

2. Il secondo è l'affermazione della priorità della riproduzione sociale sulla produzione economica. Come da sempre ci ricorda il pensiero femminista, la pandemia ha dimostrato come nessuna attività economica sia possibile senza garantire la riproduzione sociale. E se quest'ultima significa cura di sé stessi, degli altri e dell'ambiente, è esattamente intorno a questi nodi che va ripensato l'intero modello economico-sociale; non solo come riconoscimento tardivo del lavoro di cura, bensì come risignificazione del concetto stesso di attività economica e di lavoro; detto schematicamente, o il lavoro è cura di sé, degli altri e dell'ambiente, o non è. Questo non significa retribuire il lavoro domestico, inserendolo di conseguenza dentro i rapporti capitalistici di produzione; significa, al contrario, rivendicare un reddito universale incondizionato per una società di donne e uomini la cui attività ha l'obiettivo della cura collettiva.

3. Il terzo è l'affermazione del "comune" contro la proprietà. La pandemia ha reso evidente l'urgenza di riappropriarci di tutto quello che ci appartiene

e la necessità che la ricchezza collettiva sia posta al servizio della vita e della sua dignità. Se si è sospeso il patto di stabilità per permettere di avere risorse per salvare vite e curare persone, non ci vuole Aristotele per concludere che il patto di stabilità è contro la vita e la cura. Questo comporta la rottura netta con la trappola del debito e la necessità di riappropriarsi dei beni comuni, da sottrarre al mercato, e della ricchezza sociale prodotta, attraverso la socializzazione del sistema bancario e finanziario. Non si tratta solo di contrastare l'appropriazione privata, bensì di andare molto oltre l'idea di proprietà statale, per consegnare beni comuni e produzioni fondamentali ad una programmazione e gestione partecipativa pluri-livello, a seconda del bene di cui si sta parlando.

4. Il quarto è l'affermazione delle comunità territoriali contro il globalismo finanziarizzato. L'epidemia da Covid19 obbliga a mettere in discussione il paradigma della ricerca di una folle crescita, basata sulla velocità dei flussi di merci, persone e capitali e sulla conseguente iperconnessione dei sistemi finanziari, produttivi e sociali. Sono esattamente i canali che hanno permesso al virus Covid19 di portare il contagio in tutto il pianeta a velocità mai viste prima, viaggiando nei corpi di manager, amministratori delegati, tecnici specializzati, così come in quelli di lavoratori dei trasporti e della logistica, e di turisti.

Ripensare l'organizzazione della società comporta la rilocalizzazione delle attività produttive -e la riterritorializzazione delle scelte politiche- a partire dalle comunità territoriali e dalla democrazia di prossimità. Da qui la necessità di ripensare il ruolo dei comuni, delle città e delle comunità territoriali come fulcro di una nuova economia trasformativa, ecologicamente e socialmente orientata.

L'antagonismo di questi paradigmi rispetto all'attuale cultura liberista non può essere più ampio.

Ma perché il tutto non rimanga confinato dentro la produzione di proposte astratte e magari auto-consolatorie ("decidono sempre loro, ma abbiamo ragione noi"), occorre un salto di qualità importante da parte di tutte le donne e gli

uomini, i comitati, le associazioni e i movimenti sociali per dare gambe ad un'alternativa di società dentro i quartieri, le strade e le piazze di ogni angolo del mondo.

Abbiamo davanti un autunno caldo, non solo per

il cambiamento del clima.

* *Marco Bersani è coordinatore nazionale di Attac Italia*

UN VIRUS PANDEMICO SI AGGIRA PER L'EUROPA

*Marco Caldioli**

Un virus pandemico si aggira per l'Europa e scalza convinzioni e convenienze in tema di salute e di servizi sanitari", questo è l'incipit del manifesto "La salute non è una merce, la sanità non è una azienda"¹ che intende proporre una analisi, una direzione e un cammino per rovesciare l'opposta realtà. Il primo punto delle proposte della Commissione Colao per la "ripresa" è "escludere il contagio Covid da responsabilità penale" dei datori di lavoro. Non vi potrebbe essere maggiore distanza e così differenti sillogi rispetto a quel "comune sentire" che chiede che il post covid sia un momento di revisione radicale della "normalità malata" precedente.

Di questo approccio malato ha fatto e fanno sicuramente parte diverse ma convergenti prosopopee, una riguarda gli operatori sanitari, "eroi" mandati "a mani nude" contro gli effetti della pandemia, l'altra i lavoratori "normalmente" ma altrettanto forzatamente obbligati a sfidare il contagio pur di produrre l'essenziale (tra cui, improvvidamente ma significativamente sono state incluse le commesse militari). Nella sanità vi sono stati eroi perché sacrificati da scelte criminali (non si può che usare questo termine perché è indispensabile individuare responsabilità anche personali – anche di chi ha personificato la "banalità del male" - oltre a quelle di "sistema"). Le lavoratrici e i lavoratori dei cicli produttivi e di distribuzione hanno ricordato la fisicità del lavoro e della produzione (e del dato "geografico" delle stesse) "accettando" un lavoro forzato. Meno tragici ma non meno significativi (per il futuro) gli emergenti aspetti alienanti del "lavoro agile" o presunto tale.

Date queste premesse il post covid non può (e non deve) essere semplicemente costituito dall'ante covid, con supplemento di mascherine (migliori e per tutti), efficaci sanificanti delle superfici e igienizzanti per le mani.

COVID, AMBIENTE DI LAVORO E AMBIENTE DI VITA

La pandemia ha fatto emergere (confermare) il rapporto tra ambiente lavorativo e quello di vita, in questo caso sotto forma di condizionamento del lavoratore/cittadino portando sul luogo di lavoro e/o nel luogo di vita la malattia, e facendo da involontario vettore tra le due realtà. In passato si è mostrata in modi diversi: nel caso del crimine ferroviario di Viareggio condizioni di lavoro (dei ferrovieri), sicurezza (dei lavoratori e del trasporto di sostanze pericolose) e tutela del territorio sono state attrici e coinvolte in un unico evento amplificando gli effetti di un disastro prevenibile. Per non dire della "catastrofe continua" della realtà produttiva e ambientale della ex Ilva di Taranto, conseguenza del mancato riconoscimento della connessione tra i due aspetti dai reparti confino dei Riva per tacitare il conflitto al consociativismo di alcuni sindacati. Ai cicli produttivi, mai messi in discussione in una parabola di obsolescenza e insicurezza progressive, non potevano bastare le norme introdotte e ancor meno la loro tardiva e parziale applicazione inficiate dal primo "scudo penale".

Un ulteriore dato che emerge tra la coscienza

delle realtà (nuova o rinnovata) che si muove nel campo della tutela del lavoro e della salute è il ruolo dato dall'elaborato Colao al terzo settore. Le proposte di "rilancio" insistono e procedono imperterrite dalla "sussidiarietà" del terzo settore rispetto agli obblighi pubblici (il "welfare", in una parola) alla piena surrogazione del ruolo pubblico. Una storia che rischia di essere simile al processo della finta e impari concorrenza tra pubblico e privato in sanità: un mix deviato negli scopi (per tutte le vicende della Clinica "degli orrori", la Santa Rita di Milano) a predominanza del privato. L'elaborato Colao, continuando nella "riforma" del terzo settore (Dlgs 112/2017), propone la "impresa sociale e il non profit produttivo" come elementi "per dare slancio a un settore dell'economia capace di generare profitti e posti di lavoro" sui quali aprire la possibilità di investire da parte del mercato e contestualmente "co-programmare", "co-progettare" e "accreditare" questi enti con le amministrazioni pubbliche per un ruolo "rilevante di servizi di welfare per conto del pubblico". Un altro passo del processo di mercificazione fin nel cuore dei rapporti sociali che non stupisce più di tanto, se anche i sindacati con il cosiddetto "welfare aziendale" hanno scambiato rivendicazioni salariali e diritti con qualche sconto e minori attese delle prestazioni da parte della sanità privata. Eppure i sindacati erano con i movimenti negli anni '70 per la riforma sanitaria, basata su principi di universalismo (parità di accesso), finanziata con la fiscalità generale (e progressiva per reddito) e partecipazione. Obiettivi dichiarati, lo spostamento delle funzioni del sistema sanitario nazionale dalla erogazione di prestazioni curative alla prevenzione basata sulla conoscenza delle condizioni di salute (epidemiologia) delle persone nel loro contesto lavorativo, di vita e ambientale.

SALUTE INDIVIDUALE E SALUTE COLLETTIVA

Da dove ripartire di fronte allo sfacelo svelato dalla pandemia e dall'esplicito menù neo-neoliberista? Un elemento "teorico" fondamentale è il

concetto di salute quale obiettivo del "sistema". Va infatti superata, concettualmente e nella pratica organizzativa del sistema sanitario, la visione della salute come benessere psico-fisico individuale perché è una definizione limitata. La salute individuale è legata a quella collettiva ovvero è risultante da determinanti nei quali il contesto sociale, economico, culturale, ambientale sono fondamentali. Non ci si può aspettare che singoli individui siano in salute in un ambiente inquinato lo siano pur senza lavoro o con attività precarie o pericolose. Il malessere individuale rappresenta un sintomo di contesti malati, e quindi occorre costruire salute a partire dalla cura dei contesti di vita delle persone e di una specifica collettività in un dato luogo.

La Carta di Bologna è stata sottoscritta nel 2014 da 27 associazioni, tra cui Medicina Democratica, riunite nella Rete Sostenibilità e Salute; si può leggere sul sito della Rete². Al primo punto si affermava che "per proteggere, promuovere e tutelare la salute non è sufficiente occuparsi di servizi sanitari ma occorre, soprattutto, dar valore ed agire sui determinanti ambientali, socio-economici e culturali che influenzano la salute, nonché costruire un modello culturale, economico e sociale alternativo a quello in atto, non basato sulla crescita economica fine a sé stessa." Per il Covid, evento non prevenibile ma probabile, è sempre più evidente che il "fattore scatenante" è la crisi ecologica e la distruzione ambientale che ha favorito se non determinato il "passaggio di specie" del virus. Anche su questo, nulla di nuovo, ma il Covid ha accelerato la coscienza dell'emergenza ecologica. In questo ambito questionare su quanto e se Marx abbia avuto coscienza e abbia considerato gli aspetti ambientali della produzione appare spesso ozioso, soprattutto se i suoi scritti non vengono considerati nel contesto filosofico-culturale dell'epoca come delle condizioni sociali più ampie. Senza alcuna pretesa di aggiungere qualcosa alla esegesi marxiana, è nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, dai quali è gemmata molta della produzione teorica successiva, che troviamo molti spunti. Uno su tutti, la visione che dalla concorrenza conseguono "il peggioramento generale delle

merci, l'adulterazione, la produzione apparente e l'avvelenamento di ogni cosa, come è dato vedere nelle grandi città". Mentre mostra la realtà della estraniamento del lavoratore dal lavoro quale alienazione della sua vita e del "funzionamento" della società, evidenzia che ciò avviene grazie al fatto che la natura è un semplice oggetto da cui trarre produzione per il profitto. Per Marx la coscienza di tale condizione è la leva del movimento per cambiare lo stato di cose presente e il comunismo è "l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera risurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanesimo compiuto della natura".

Un lascito metodologico tuttora utile, innestato nel materialismo come antitesi dell'ideologia (nel senso di "falsa coscienza"). Ne possiamo vedere

lo sviluppo – per rimanere ad alcune tappe italiane e recenti – che lega la "merceologia" quale base scientifica dell'ambientalismo (Giorgio Nebbia) l'azione globale/locale (Laura Conti), la lotta per la salute dentro e fuori le fabbriche (Luigi Mara/ Giulio A. Maccacaro) cui si connette quel filone che parte dalla "condizione operaia" di Engels. Lavoro, ambiente, salute.

* *Marco Caldiroli è Presidente di Medicina Democratica dal 2018, tecnico della prevenzione della Ats di Milano, impegnato dai primi anni '80 nelle lotte relative a centrali termoelettriche, inceneritori e produzioni nocive.*

¹<https://www.medicinademocratica.org/wp/?p=9804>

²<https://www.sostenibilitaesalute.org/sample-page/>

CRISI SANITARIA E CRISI ALIMENTARE: OCCORRE RIDEFINIRE IL CONCETTO DI CIBO

*Marco Cassatella**

In questi mesi diverse persone hanno pensato di fare scorte di cibo, altri hanno mangiato meno, altri ancora non hanno mangiato affatto. La crisi sanitaria ha smascherato in breve tempo tutte le contraddizioni del sistema economico attuale: tra queste anche quella alimentare. Secondo gli ultimi dati del WFP (World Food Programme) nel Mondo, durante il corso della pandemia, sarebbero 150.000 i morti per fame o malnutrizione in più al giorno, e ancora, secondo l'agenzia dell'Onu "entro la fine dell'anno il numero di persone che patiscono la fame potrebbe superare i 250 milioni". Quasi il doppio rispetto allo scorso anno. Infatti è stato stimato che a causa del Covid-19 sarebbero 130 milioni le persone che avrebbero difficoltà a procurarsi cibo a sufficienza. Questi si vanno a sommare a tutti coloro i quali non riescono a nutrirsi a causa di guerre, crisi economiche ed emergenze climatiche. Uomini e donne che vivono in luoghi di conflitti, vecchi e nuovi disoccupati, lavoratori stagionali dell'agricoltura, persone senza dimora, anziani, rifugiati, sono alcuni profili delle vittime indirette della pandemia e dell'attuale sistema di produzione e distribuzione del cibo. La crisi alimentare, sia chiaro, è un fenomeno che riguarda anche i Paesi cosiddetti "sviluppati", tra questi soprattutto l'Italia: colpisce i lavoratori stagionali dell'agricoltura spesso migranti, le famiglie senza reddito, i disoccupati, i senza dimora. Nel nostro Paese, inoltre, aumentano considerevolmente le persone che si rivolgono agli sportelli assistenziali. È il tempo di fermare tutto, l'attuale sistema economico non è in grado di sostenere la crisi economica, sociale ed alimentare post-pandemia.

LO SPRECO DI ALIMENTI

Basti pensare che ogni anno nel mondo si buttano via 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, un terzo della produzione mondiale di cibo; che basterebbe un quarto di questo cibo sprecato per sfamare circa 821 milioni di persone (Adnkronos, 2019), una cifra enormemente più grande delle persone che oggi hanno difficoltà a nutrirsi. Considerando, tra l'altro, gli ultimi dati degli sprechi alimentari italiani è possibile osservare uno scenario drammatico. Un danno non solo economico – pari a circa 15 miliardi di euro - ma soprattutto ambientale: per produrre quel cibo non consumato vengono immesse nell'atmosfera 24.5 milioni di tonnellate di CO2.

Se il cibo viene sprecato la responsabilità, sia diretta che indiretta, è proprio del sistema che lo ha prodotto e distribuito. La Grande Distribuzione Organizzata (GDO), il sistema di distribuzione del cibo che in Italia coinvolge grandi aziende di distribuzione (Coop, Carrefour), dettaglianti e grossisti, promuove la ricerca ostinata di prodotti alimentari dall'aspetto perfetto, senza ammaccature, senza difetti e costringe l'intero sistema di produzione del cibo ad adeguarsi a tali prerogative. Infatti gli standard di prodotto oggi impongono livelli di qualità estetica estremamente restrittivi, e tutto il cibo che non rispetta tali standard viene inesorabilmente gettato via o declassato. Oggi la GDO ha il potere contrattuale più forte all'interno del mercato, mentre il settore agricolo, quello coinvolto nella produzione materiale del cibo, è invece il comparto economicamente più povero, con conseguenze dirette per i produttori agricoli e ancora di più per i lavoratori delle campagne.

LO STRAPOTERE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE

Lo strapotere contrattuale della GDO e delle multinazionali del cibo all'interno del sistema globale

di produzione è incominciato a partire dagli anni '50. In quegli anni in Italia e nel mondo è avvenuto un rapido depauperamento dell'attività agricola. Tutte le funzioni - tranne la mera coltivazione dei campi - che un tempo erano affidate all'agricoltura sono state progressivamente esternalizzate. Di conseguenza la anche i fattori produttivi - dalle sementi ai concimi, per arrivare al lavoro e alla commercializzazione dei prodotti agricoli - vengono spostati all'esterno dell'azienda agricola, e contemporaneamente le attività di coltivazione si separano da quelle di allevamento. Oggi pertanto anche la produzione dei prodotti primari viene considerata industriale, con conseguenze devastanti per la salute ed il benessere di piante, animali e persone.

Tale esternalizzazione ha permesso ad alcune grandi imprese di controllare l'intero sistema produttivo: è il caso dell'agribusiness. Si tratta di compagnie coinvolte nella produzione di sementi (comuni o transgenici), fertilizzanti o prodotti fitosanitari per la coltivazione dei campi. Queste multinazionali hanno progressivamente acquisito all'interno dell'intera catena di produzione agricola un ruolo via via più ingenerente da un punto di vista economico. Oggi multinazionali come la statunitense Monsanto Company - recentemente acquisita dalla Bayer - monopolizzando il prezzo delle sementi, fatturano decine di miliardi di euro l'anno. Uno strapotere economico che si basa su inquinamento ambientale, deforestazione, sfruttamento del lavoro, ricatto economico e favoritismi politici. Molto spesso, infatti, le multinazionali del cibo per monopolizzare il mercato, hanno bisogno di aiuti da parte dei governi centrali. È questo il caso della sudamericana JBS S.A., che controlla migliaia di allevamenti intensivi dislocati nel territorio sudamericano: nel 2017 i fratelli Batista, manager della società, in cambio dell'immunità giuridica, hanno raccontato ai magistrati anni di corruzioni e tangenti consegnate a diversi presidenti e politici brasiliani. Nello scandalo indirettamente fu coinvolta anche la Rigamonti, storico salumificio nato nel 1913. Il più famoso marchio italiano di bresaola acquisito nove anni fa proprio dalla JBS. Si dimostrò che buona parte della carne che veniva commercializzata come "Bresaola della Valtellina IGP" era ottenuta da carni nate in Brasile, ma macellate in Italia. La JBS, inoltre, implementando sistemi di allevamento intensivo è tra i responsabili del processo di deforestazione della foresta amazzonica. Un esempio di capitalismo sfrenato che rappresenta al meglio le idiozie dell'attuale sistema economico. La coltivazione mono-varietale e l'allevamento intensivo

di carne, infatti, oltre a causare la perdita di ecosistemi ambientali, come avviene nelle foreste in Brasile ed Argentina a causa della diffusione degli allevamenti di manzo e le coltivazioni mais e soia; sono anche tra i responsabili dei cambiamenti climatici a causa dei rifiuti organici, dei prodotti fitosanitari o fertilizzanti utilizzati e poi riversati nei campi.

L'EMERGENZA SANITARIA HA ACCESO LA MICCIA

L'emergenza sanitaria ha acceso la miccia della gigantesca bomba ambientale, sociale ed economica che sta per esplodere. L'attuale sistema economico rischia di condurre il pianeta verso la catastrofe: la mancanza di cibo per tutto il pianeta, i cambiamenti climatici, e l'emergenza sanitaria in atto ne sono una diretta conseguenza. Rispetto a quest'ultimo aspetto si consideri che la distruzione delle foreste, habitat naturale di diverse specie selvatiche, così come lo sviluppo di allevamenti, coltivazioni o villaggi in prossimità di zone selvatiche facilita notevolmente la trasmissione di virus e batteri, mai venuti in contatto con l'uomo (WWF, 2020). Il coronavirus, secondo alcuni studi potrebbe essere una conseguenza diretta delle attività antropiche citate in precedenza.

Da questo scenario emerge chiaramente come le multinazionali del cibo e le politiche neoliberiste, legalmente o illegalmente, abbiano contribuito allo squilibrio alimentare e ambientale del pianeta: c'è chi costruisce imperi producendo cibo e sfruttando l'ambiente, poi c'è chi muore di fame e chi, al contrario, soffre di obesità perché mangia troppo o male. Il cibo ha perso di significato, diventando una merce qualsiasi. Occorre quindi ridefinire il concetto di cibo, riconsiderare il suo significato originario: il cibo deve nutrire, non sfamare o far arricchire.

Il cibo non ha bisogno di un aggettivo per essere definito, il cibo non è sano o nocivo, naturale o OGM, biologico o industriale, ricco o povero. Il cibo è uno soltanto, è nutrimento e deve essere per tutte e tutti.

I NOSTRI OBIETTIVI

Dopo l'emergenza sanitaria sarà necessario fare i conti con un sistema alimentare pronto al collasso, che per ricostituirsi avrà la necessità di continuare a sfruttare piante, animali o persone. Occorre quindi mettere in campo una battaglia politica chiara che

tenga conto di questi punti:

- Deve essere garantito un buon apporto nutrizionale per tutti e tutte gli abitanti del pianeta. Il cibo c'è va redistribuito.
- Insegnare fin dall'infanzia l'educazione alimentare, al fine di compensare lo squilibrio culturale circa gli effetti del cibo sulla salute umana.
- La produzione del cibo deve rispettare le caratteristiche ambientali dei terreni destinati all'allevamento o alla coltivazione. Non possiamo più permettere che per il profitto delle multinazionali del cibo si debbano distruggere foreste o ecosistemi.
- Occorre definire un sistema globale e nazionale di gestione degli scarti alimentari.
- È necessario un maggiore controllo statale della produzione, trasformazione e distribuzione del cibo, in modo da rimodulare il ruolo contrattuale tra i vari attori della filiera. Bisogna quindi promuovere e incentivare la creazione di cooperative di produttori agricoli e aiutare quelle già esistenti.
- Occorre tutelare i lavoratori dei settori dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'industria alimentare, della distribuzione e della ristorazione perché spesso soggetti a sfruttamento.
- Infine, va tutelato l'aspetto culturale del cibo e l'identità culturale che ne consegue, contrastando moti globalizzanti colpevoli dell'erosione del patrimonio gastronomico del pianeta e della biodiversità animale e vegetale e promuovendo mercati di quartiere, o

qualsiasi altra attività volta a favorire la distribuzione del cibo direttamente dal produttore primario fino al consumatore finale.

* *Marco Cassatella studia Scienze Gastronomiche presso l'Università di Foggia e lavora nel settore della ristorazione. Dal 2019 delegato all'ambiente per i Giovani Comuniste/i.*

Fonti:

- Michel Pollan, *The Omnivore's Dilemma – The secrets behind what you eat*, 2009, USA
- Impress, *Coronavirus, 150mila morti in più al giorno per fame nel mondo. La stima di WFPI*, da <<https://www.impress.it>> [10 Giugno 2020]
- Il Sole 24 ore, *Il caos del Brasile e i gemelli miliardari, signori della bresaola*, da <<https://www.ilssole24ore.com>> [12 Giugno 2020]
- The Vision, *130 milioni di persone in più soffriranno la fame. Sono le nuove vittime del coronavirus*, da <<https://www.thevision.com>> [12 Giugno 2020]
- WWF, *Le foreste sono il nostro antivirus ma le stiamo distruggendo*, da <<https://www.wwf.it>> [17 Giugno 2020]
- Global Network Against Food Crises, *Latest figures of acute hunger and malnutrition*, da <<http://www.fightfoodcrises.net>> [17 Giugno 2020]
- Klaus Werner-Lobo, *Il libro che le multinazionali non ti farebbero mai leggere*, 2013, Italia.

LE INTERDIPENDENZE NEGATE E L'OCCIDENTE IN CRISI

*Eleonora Cirant**

Interdipendenza credo sia la chiave di lettura rispetto all'insegnamento impartito dalla pandemia da SARS-Cov2.

Voglio parlare di due negazioni su cui si fonda la cultura occidentale e che hanno entrambe a che fare con la negazione dell'interdipendenza. La più recente è quella del capitalismo che, come ha mostrato il marxismo, si fonda sulla presunzione arrogante che il mondo in cui viviamo sia una risorsa senza limiti e che tutto si possa consumare. Per poterlo consumare, il capitalismo trasforma tutto l'esistente in cosa: non solo l'acqua, la terra, i semi e le piante, il petrolio e il vento, ma anche gli animali e le persone. Una volta oggettivata, ogni relazione tra quella cosa e le altre è recisa e tutto sembra interscambiabile attraverso il denaro. Il naturalismo, che oggettiva la natura, è solo uno dei modi di pensare l'umano in rapporto ad essa: lo dimostra l'archivio etnografico dell'antropologia, attraverso cui impariamo che altre culture si sono pensate in modo diverso, come un soggetto tra altri soggetti dotati di spirito e intenzionalità - acqua, vento, semi, virus - e che, in quanto tali, non possono essere usati come cose. E tuttavia il liberismo, che del naturalismo si alimenta, spadroneggia e spinge sull'acceleratore al punto che oggi l'interdipendenza che abbiamo negato ci presenta il conto nella forma angosciosa del cataclisma, della crisi climatica e pandemica.

LA CULTURA EUROPEA HA PENSATO LA NATURA COME ALTRO DA SE

Per poter per poter considerare la natura come riserva illimitata, la cultura europea ha dovuto

prima fare un'altra cosa. Ha dovuto imparare a pensare la natura come altro da sé, proiettando il pensiero fuori dalla natura, immaginando lo spirito come principio ordinatore della materia informe. Il primo grande altro nella storia dell'Occidente è stato il corpo femminile. Il primo gesto con cui l'uomo ha negato la propria interdipendenza è stato quello di pensarsi in opposizione al corpo che lo ha generato, intrappolando uomini e donne in una visione non solo dicotomica ma anche gerarchica. La donna come natura, come matrice, come materia informe che il seme maschile feconda, a cui lo spirito, maschile, dà forma. La natura, come la donna, da dominare, a partire dalla sua fecondità e dalla sua sessualità, addomesticate nell'ordine del pater familias; il corpo come natura, la donna come corpo privo di anima; il corpo come sede degli istinti; il sesso sottratto alla storia e consegnato alla biologia: questa vicenda comincia parecchi secoli prima di Cristo e del cattolicesimo ed è Aristotele a darle la forma compiuta della teoria filosofica. Su questa visione si fonda la divisione sessuale del lavoro e, con essa, l'ambiguo destino che ha forgiato per millenni le esistenze femminili: obbligate da un lato a svolgere il lavoro riproduttivo sulla base di una presunta innata propensione all'accudimento; dall'altro, arricchite dalle facoltà che si accompagnano al prendersi cura e dalla percezione acuta dell'interdipendenza trasmessa di generazione in generazione a partire da saperi incarnati. Questa cornice di senso, così abituale da essere invisibile, ha cominciato a franare solo nel Novecento. Ed è ancora in azione, visto che la struttura dicotomica che fonda le nostre prassi è ancora radicata nelle abitudini quotidiane, nei linguaggi, nel modo di

pensarsi uomini o donne, nell'inconscio oltre che nelle istituzioni, prima di tutto la scuola. Il breve lampo di welfare state generato dalle rivoluzioni novecentesche nel secolo scorso, su impulso primario del femminismo, non ha scalfito il nocciolo duro della divisione sessuale del lavoro. Lo abbiamo sotto gli occhi proprio in questi giorni, leggendo i dati degli effetti del Coronavirus sul lavoro femminile, per esempio, o le conseguenze che l'eventuale mancata riapertura delle scuole avrebbe sulla vita delle donne in quanto madri e lavoratrici salariate. Tuttavia la discriminazione di genere e la gerarchia che la caratterizza non sono più qualcosa che sia possibile dare per scontato. La ribellione è continua e diffusa in tutto il mondo.

IL 2020, UNA SORTA DI ANNO ZERO

SARS-Cov2 non ha fatto altro che ribadire tutto questo attraverso il segno esplicito e brusco della malattia e della morte, e in questo senso rende il 2020 una sorta di anno zero. Eppure, dopo il lock down, i governi europei, ma anche la stampa e il coro dei "tecnici", continuano a fare quello che non si dovrebbe: misurare l'economia in termini di PIL, quindi in termini di consumo, mentre i parametri della sostenibilità economica di un paese dovrebbero cambiare ed essere tarati sulla capacità di prendersi cura quindi sull'assunto della nostra interdipendenza. Che la produzione sia ancora il metro di misura, e non invece la riproduzione e la cura, è tanto causa quanto effetto della visione perversa che recide l'interdipendenza. Ed è anche la rappresentazione dei rapporti di forza attuali, caratterizzati dalla presenza in scena di pochi attori potentissimi, da una parte, e da una miriade di gruppi di interesse dall'altra, parcellizzati al livello pulviscolare.

RICONOSCERSI INTERDIPENDENTI

Il riconoscersi interdipendenti, e che da questo riconoscimento nascano nuove regole di vita in comune, non può che poggiare su ritualità, immaginari, discorsi, luoghi non interamente

consacrati alla merce. Venute meno le comunità rurali, i vincoli della famiglia patriarcale e le complicità di classe localizzate nella fabbrica, il senso di reciprocità non trova attualmente nulla di solido e concreto in cui radicarsi. Né abbiamo ancora una nuova formula ideologica per l'interdipendenza e questo ci rende analfabeti rispetto al cambiamento.

Mentre eravamo in quarantena abbiamo detto che non saremmo tornat* alla normalità, perché la normalità era il problema. Eppure noi, umane ed umani, siamo abituarini e tendenzialmente attratti dalla normalità. Soprattutto dopo che un evento traumatico ha turbato la nostra vita singola o collettiva, noi bramiamo la normalità. È qualcosa che ha forse a che fare con il nostro sistema cognitivo, con il fatto che la cultura, che è la nostra nicchia ecologica, è un insieme di rappresentazioni condivise e trasmesse, con il fatto che i grandi cambiamenti sono la somma di piccole deviazioni rispetto a ciò che già c'era. Ogni individuo, ogni generazione innova un pezzetto più o meno grande di qualcosa che ha ricevuto. Ogni vita si ricompone aggiungendo, spostando, conservando. Anche i movimenti rivoluzionari più incisivi trattengono il seme del tradizionalismo. Per questo, infatti, amiamo parlare di liberazione piuttosto che di libertà: perché il processo è infinito, è qui ed ora e sempre, è sia dentro che fuori, è un faccia a faccia con se stessi* e con il sistema in cui siamo immersi.

Per approfondire alcuni temi di questo articolo:

Lea Melandri, *Amore e violenza*, Bollati Boringhieri, 2011
Paola Tabet, *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, 2004

Michael Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, 2018

Mauro Van Aken, *Campati per aria*, Eleuthera, 2020

**Eleonora Cirant, è documentalista all'Unione femminile nazionale e giornalista. Militante femminista, si occupa in particolare di storia di genere e dei diritti sessuali e riproduttivi. il suo sito è eleonoracirant.com*

DOVE C'È PERICOLO CRESCe ANCHE CIÒ CHE SALVA

*Matteo De Bonis**

Nei primi mesi del 2020 ad ogni livello e latitudine la pandemia di Covid-19 ha stravolto le nostre vite determinando un'emergenza sanitaria mondiale che per intensità e diffusione non si vedeva dagli inizi del '900 (con l'influenza Spagnola). La pandemia di Covid-19 è arrivata inaspettata stordendoci un po' tutti e tutte e provocando centinaia di migliaia di morti. Per affrontare una simile calamità sono state adottate misure straordinarie senza precedenti. È entrato nel nostro vocabolario corrente un nuovo termine: lockdown.

Sappiamo che non è finita. Anche se non dovesse esserci una seconda ondata di Covid-19 in autunno, eventualità che comunque epidemiologi e virologi temono, è già realtà la più grande crisi economica e sociale degli ultimi decenni: solo nel nostro paese per tre mesi migliaia di persone sono rimaste senza reddito e in tante città italiane sono state importantissime le esperienze di solidarietà e mutualismo dal basso anche solo per permettere a numerose famiglie di mettere insieme pranzo e cena; nella seconda metà dell'anno le diseguaglianze sociali sono destinate ad acuirsi a causa dei molti posti di lavoro che andranno persi. La mia generazione, cresciuta a pane e precarietà, a cui già era stata messa una grande ipoteca sul futuro con la crisi economica del 2008, pagherà un prezzo altissimo.

IL COVID COME SEGNALE DELLA CRISI ECOLOGICA

A questo punto ci vengono in aiuto le parole del poeta tedesco Hölderlin: "Dove c'è pericolo

crece anche ciò che salva". In effetti una strana congiuntura ha fatto sì che tutto ciò accadesse a un anno dalla nascita dei movimenti transnazionali per la giustizia climatica e ambientale Fridays For Future e Extinction Rebellion. Se in un primo momento aveva dominato la paura che il lockdown, l'impossibilità di scendere in piazza e i media esclusivamente concentrati sui vecchi e nuovi focolai potesse determinare se non altro l'agonia dei due movimenti in Italia e non solo, a ben vedere grazie soprattutto al lavoro di Fridays For Future, Extinction Rebellion e dei collettivi di Ecologia Politica, nati un po' dappertutto, milioni di persone si sono trovate ora in mano gli strumenti concettuali per riconoscere chiaramente nel Covid-19 un segnale della crisi ecologica moderna.

È stato possibile vedere che le nefaste conseguenze della crisi ecologica moderna non sono più al di là da venire per l'umanità. Sono ora presenti fra noi hic et nunc e mettono in pericolo i nostri corpi, la nostra salute e la nostra economia; dagli anni Settanta (quando si è posta per la prima volta seriamente la questione ambientale) fino all'altro ieri temevamo l'arrivo di questo giorno che è stato rappresentato molteplici volte in forme diverse sul grande schermo. Oggi ci siamo dentro.

La seconda considerazione importante da fare è che diventato davvero complicato sostenere non abbia luogo un conflitto tra Capitale e Vita. Alla fine credo rimarrà o l'uno o l'altro termine, tertium non datur (con buona pace di chi afferma ancora che il capitalismo verde ci verrà a salvare). Se dovesse vincere il Capitale ovviamente si autocannibalizzerà come l'Uroboro (il serpente che si mangia la coda). Tuttavia, che questo

conflitto sia sotto gli occhi di tutti e tutte non vuol dire che tutti e tutte abbiano la capacità di immaginare un'alternativa al capitalismo. Qua sta la sfida.

E' questo il senso della popolarità che sta acquisendo la definizione di "Capitalocene" su quella di Antropocene per riferirsi all'era che stiamo attraversando, ma ne parleremo più avanti. Certo appare invece il nesso tra crisi ecologica e covid-19. Ha detto bene Emanuele Leonardi docente e ricercatore dell'Università di Parma nell'intervento portato lo scorso 29 aprile nel ciclo di seminari "Pandemia: sintomi di una crisi ecologica globale": "Se è vero che le pandemie esistono da prima che il capitalismo emergesse, è altrettanto vero però che questa pandemia non si comprende se non all'interno della forma organizzativa che il capitalismo contemporaneo ha impresso al rapporto tra società e natura nel campo della produzione e poi in quello della riproduzione. È naturalmente sbagliato dire che il capitalismo crea la pandemia o addirittura il virus: è invece del tutto corretto sostenere che le forme produttive del capitalismo contemporaneo hanno accelerato la circolazione di patogeni che in circostanze non capitalistiche si sarebbero mossi molto lentamente: questa accelerazione ha comportato un innalzamento enorme della probabilità di una pandemia come quella attuale. Del resto ne avevamo già avute tre nel ventunesimo secolo, come riportava Jim Robbins in un articolo del 2012".

Le ultime pandemie sono state scatenate da uno spillover, fenomeno la cui definizione è stata resa popolare per l'omonimo libro del divulgatore statunitense David Quammen. Lo spillover avviene quando un nuovo virus salta di specie, in questi casi da animale a uomo. Le circostanze che rendono più probabili e frequenti gli spillover sono oggi deforestazione, perdita di biodiversità e tratta di animali esotici. Perciò animali che prima avevano poco contatto con gli uomini o addirittura nessun contatto si trovano a loro stretto contatto; dopodiché, mediante la mobilità di uomini e merci tipica della globalizzazione una malattia infettiva può diffondersi molto rapidamente. Ma deforestazione e perdita di biodiversità sono dovuti a tre fenomeni interconnessi (come fa notare sempre Leonardi):

il primo è la coltivazione intensiva legata a monoculture agricole; il secondo è l'allevamento intensivo ancorato a monoculture genetiche dei capi di bestiame; il terzo è l'urbanizzazione. Qualcuno potrebbe sintetizzare: il modo di produzione capitalistico.

ESISTE UN CAPITALISMO VERDE?

Il grande interrogativo è se può esistere un modo di produzione capitalistico fuori dal modo in cui esso concepisce il rapporto con gli ecosistemi terrestri e le forme di vita, dove la tendenza ad estrarre profitto è più forte del radicamento alla vita stessa? Io credo che non possa esistere.

Per un certo periodo il capitalismo ha svolto la funzione di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni occidentali, oggi ci troviamo di fronte a un peggioramento delle condizioni di vita anche qui in Occidente.

Ad esempio nella seconda metà del XX secolo con quella che gli scienziati chiamano "transizione epidemiologica" in Occidente nessuno si sarebbe più aspettato di poter rivivere in grande stile il ritorno delle malattie infettive che avevano fatto così tante vittime nei secoli XVIII e XIX a causa di scarse condizioni igienico-sanitarie e mancanza di vaccini. All'inizio del secolo, le principali cause di morte erano rappresentate dalle malattie dell'apparato respiratorio e da altre malattie infettive e parassitarie. Nella seconda metà del XX secolo si era invece assistito all'aumento delle malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, dei tumori e delle malattie cronico-degenerative. Nel XXI secolo continuano ad aumentare le malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, i tumori e le malattie cronico-degenerative (nei grandi e industrializzati agglomerati urbani soprattutto a causa dell'inquinamento atmosferico, diversi studi hanno messo in relazione i due fenomeni) ma tornano anche a fare migliaia di vittime le malattie infettive.

Non scoraggiamoci perché queste finora menzionate sono solo alcune delle nefaste conseguenze della crisi climatica ed ecologica. Si legge nella lettera scritta da Fridays For Future Italia in occasione del lancio della campagna "Ritorno al Futuro": "Sappiamo con certezza che questa sarà solo la prima di tante altre crisi

– sanitarie, economiche o umanitarie – dovute al cambiamento climatico e ai suoi frutti avvelenati. Estati sempre più torride e inverni sempre più caldi, inondazioni e siccità distruggono già da anni i nostri raccolti, causano danni incalcolabili e vittime sempre più numerose. L'inesorabile aumento delle temperature ci porterà malattie infettive tipiche dei climi più caldi o ancora del tutto sconosciute, rischiando di farci ripiombare in una nuova epidemia”.

Conferma Luca Mercalli, presidente della Società Meteorologica Italiana! In un'intervista afferma che entro il 2100 ci potremmo aspettare anche 5 gradi in più a livello di temperatura globale con conseguenze catastrofiche sull'umanità. Oppure, dall'altro, uno scenario più prudente che non farebbe salire la temperatura oltre i 2 gradi alla fine di questo secolo ma che porterà comunque delle conseguenze. Il tempo della prevenzione ha ormai lasciato spazio alla mitigazione o, meglio, alla limitazione dei danni. Il punto di non ritorno l'abbiamo già superato, quarant'anni fa.

Al fianco di Luca Mercalli sembra essere schierato ormai il 99% della comunità scientifica. È un buon segno il fatto che anche gli enti intergovernativi delle Nazioni Unite comincino ad assumere posizioni via via più radicali. Nel Rapporto dal titolo “Global Warming of 1.5°C”, l'IPCC (ente intergovernativo sui cambiamenti climatici) avverte la necessità di decarbonizzare interamente la nostra economia, dal Rapporto emerge che le emissioni mondiali prodotte dall'uomo hanno raggiunto il loro massimo storico nel 2010, risultando pari a 49 miliardi di tonnellate di CO₂. L'obiettivo che l'IPCC indica come fondamentale è una riduzione del 45% delle emissioni globali di anidride carbonica entro il 2030. L'IPBES (ente intergovernativo sulla biodiversità e i servizi ecosistemici) raccomanda tre cose: 1) il ritorno a una forte regolazione ambientale; 2) assumere come priorità il tema della salute, che include il tema della salute degli ecosistemi e delle forme di vita non umane; 3) creare un sistema sanitario nazionale.

Nel frattempo sembra indebolirsi da un lato l'asse del negazionismo climatico di cui fanno parte Trump, Bolsonaro e Salvini; non è un caso che proprio durante l'emergenza Covid-19 abbiamo perso più consensi. Dall'altro lato è

in crisi di consenso anche l'asse che io chiamo del “greenwashing”. L'asse del greenwashing è costituito da coloro che affermano che l'emergenza climatica e ambientale possa trovar soluzione all'interno dell'attuale sistema produttivo con l'apertura e il rafforzamento di nuovi mercati (il mercato dell'auto elettrica, il mercato delle energie rinnovabili, il mercato del bio ecc).

Il fatto che la narrazione del capitalismo verde non funzioni più come prima lo si nota inoltre dall'accoglienza che sta sempre più ricevendo il termine “Capitocene” (proposto da Jason Moore) in sostituzione di Antropocene per definire un fenomeno e descrivere un'era.

PRATICARE L'INTERSEZIONALITÀ

In effetti il rischio che nota Moore è contenuto nell'espressione che sovente sentiamo “farebbe meglio al pianeta che ci estinguessimo come specie”. L'argomento Capitalocene suggerisce che degli sconvolgenti avvenimenti e disastri ambientali che hanno profondamente modificato il volto del pianeta Terra NON sono in realtà responsabili tutti gli esseri umani.

Tuttavia c'è pure un altro approccio che io ritengo molto interessante, è quello di Malcom Ferdinand autore del libro *Une écologie décoloniale*. Egli ad Antropocene e a Capitalocene preferisce il termine “Negrocene”. Perché? Malcom Ferdinand scorge l'origine della crisi ambientale, ben prima della prima rivoluzione industriale, alla fine del XV secolo quando Cristoforo Colombo arriva in America. Ferdinand lega l'origine della crisi ambientale all'abitare coloniale: una certa maniera di abitare la Terra, portata dai colonizzatori, e secondo la quale gli altri umani vengono disumanizzati, le terre vengono colonizzate mentre i non-umani che le abitano valgono meno dei suoi desideri. L'abitare coloniale così gerarchizza le cosiddette razze, e tra differenti “terre” del globo.

Questo approccio mi piace molto. Chiaramente non è però possibile ripensare il modo di abitare la terra senza ripensare il modo di produzione; l'abitare coloniale, se un tempo ha permesso le rivoluzioni industriali, ora è condizione indispensabile per l'esistenza del capitalismo: il capitalismo è affamato di risorse da cui estrarre

profitto e sempre nuova forza-lavoro gratuita se può o a basso costo.

Che fare? In primo luogo praticare un concetto di cui spesso parliamo: l'intersezionalità. Intersezionalità per unire tutte le soggettività che pagano sulla propria pelle la violenza di questo sistema, e insieme immaginare e iniziare a sperimentare un altro mondo possibile libero da ecocidi, diseguaglianze, ingiustizie, violenze e discriminazioni di ogni genere.

È un buon segno che proprio su questo punto ci sia stata una rapida e radicale maturazione nei due movimenti per la giustizia climatica e ambientale Fridays For Future e Extinction Rebellion. L'otto marzo di quest'anno innumerevoli gruppi locali FFF hanno cambiato sui social l'immagine del profilo esibendo il pugno di Nudm con la scritta 'Femminists For Future'; in occasione del Pride Month, hanno esibito la bandiera arcobaleno, e molti avrebbero partecipato ai Pride e ultimamente diversi sono stati i gruppi locali

FFF a scendere in piazza al grido di "Black Lives Matter". Potrebbero sembrare cose di poco conto ma significano alleanze. Così come lo slogan "non c'è giustizia climatica senza giustizia sociale" che si sta ampiamente diffondendo.

La prossima cosa da fare? Rinsaldare il legame intergenerazionale nella lotta; da una parte c'è chi schernisce i "vecchi" chiamandoli "boomer"; dall'altra parte c'è chi parla con tono un po' troppo paternalistico a una generazione che modestamente sta scrivendo il suo pezzo di storia.

**Matteo De Bonis frequenta il Liceo Scientifico "Pitagora". Studia all'Università della Calabria Storia e Filosofia e poi Scienze filosofiche. È qui che dapprima fonda un collettivo artistico e poi inizia il suo impegno politico nel sindacato studentesco Link, nei Giovani Comunisti e in Fridays For Future.*

DEGLOBALIZZARE E COOPERARE: LA LEZIONE DEL COVID CHE NON VOGLIAMO IMPARARE

*Monica Di Sisto**

Sembra proprio che senza l'evidenza del disastro, lo shock e il trauma che ne derivano, nulla possa cambiare. La direzione e la qualità del cambiamento, però, non sono mai scontati. La giornalista canadese Naomi Klein ci ha spiegato nel 2007 che il "capitalismo del disastro" che stiamo subendo ancora oggi, ci è stato presentato come soluzione, ad esempio, al crollo delle Torri Gemelle¹. L'Organizzazione mondiale del commercio, in stallo politico dal 1999 dopo la rivolta dei Paesi emergenti rafforzata dall'emersione del popolo di Seattle, si è rilanciata nel 2001 a Doha promettendo un "ciclo di negoziati per lo sviluppo", che non ha mai attuato, accentuando al contrario il proprio ruolo di volano degli interessi delle corporations. Anche alla crisi finanziaria del 2008 si è risposto con un'iperglobalizzazione: più business, più concentrazione dei mercati, più estrazione incontrollata di valore dalle risorse umane e naturali dei territori. Scelte che, però, al netto del Covid, hanno trascinato l'economia globale, non soltanto l'ecosistema e la comunità umana, al collasso.

CIÒ CHE IL COVID HA SVELATO

Era il 2018 quando l'agenzia delle Nazioni Unite, che si occupa di commercio e sviluppo, Unctad, ha dedicato il suo rapporto annuale alla "Delusione del libero commercio"². L'analisi era impietosa: non era la guerra dei dazi tra Trump e i suoi principali concorrenti a paralizzare gli scambi internazionali. Il segretario generale, Mukhisa Kituyi, spiegava che l'economia mondiale era di nuovo sotto stress perché dopo la crisi finanziaria si era accumulato

debito privato, in particolare tra le imprese, che valeva tre volte la produzione globale. La recessione si legava, inoltre, a una divaricazione crescente tra soggetti ricchi e poveri – persone, ma anche imprese e addirittura Paesi - e a una crescente disuguaglianza provocata da quella che Kituyi definiva "una resa sconsiderata delle istituzioni". Il mercato globale era polarizzato intorno a grandi operatori che, rappresentando in media l'1% delle imprese di ciascun Paese, capitalizzavano più della metà delle possibilità di esportazione. E la rivoluzione digitale, innestata su queste asimmetrie preesistenti, aveva finito per concentrare poche filiere lunghissime, per questo molto fragili, tra le mani di un pugno di operatori semi-monopolisti che facevano il bello e il cattivo tempo, aggravando la crisi climatica e sociale con un modello di estrazione di valore sempre più estremo, e con sempre meno resistenza da parte dei decisori pubblici.

Con la pandemia Covid abbiamo pagato con la vita l'irrazionalità di delocalizzazioni e monopoli che hanno impedito a una grande parte del pianeta di accedere a qualunque forma di presidio sanitario – igienizzanti, mascherine, guanti, ventilatori polmonari, farmaci essenziali - ma anche a cibo e materie prime, quando la fabbrica globale cinese e i porti internazionali si sono fermati per il lockdown. La pandemia ha smascherato, ancora, la dipendenza dell'agrobusiness dai lavoratori migranti che nel mondo assicurano oltre il 25% del lavoro agricolo. Jean Shaoul ha provato che in Europa circa due terzi di questi 800mila posti di lavoro a bassa retribuzione e orari da schiavi sono coperti da stagionali del Nord Africa e dell'Europa centrale e orientale, senza i quali il prestigioso Made in Italy agroalimentare è

collassato³. Sono bastate poche settimane di fermo, secondo i servizi statistici dell'Ue, a farci prevedere per il 2020 un rallentamento ulteriore del commercio globale tra il 10 e il 16%, una riduzione tra il 9 e il 15% delle esportazioni europee al di fuori dell'Unione per una perdita di circa 282-470 miliardi di euro di entrate per l'Europa a 27⁴.

L'economista Walden Bello, al fianco dei movimenti sociali fin da Seattle con la sua prospettiva di deglobalizzazione solidale⁵, ci avverte che tra le tre scelte che ci troviamo di fronte – riportare il vecchio modello di produzione e consumo allo stato 'normale'; optare per una 'nuova normalità' inserendo il distanziamento sociale nel vecchio modello; cambiare sistema per riorientarci alla giustizia sociale e ambientale – la terza non sembra quella più gettonata né nelle istituzioni, tantomeno nella comunità degli affari⁶. Anzi: la ricetta indicata dalla WTO per un auspicabile "rimbalzo" del commercio globale nel 2021, è del tutto simile a quella indicata dopo la crisi del 2007: più commercio e più liberismo⁷. Anche in Italia, per dare l'abbrivio alla Fase 3 post-Pandemia, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha presentato un "Patto per l'export"⁸, sottoscritto dalla parte datoriale al gran completo, senza alcun coinvolgimento dei sindacati, dei consumatori, degli ambientalisti. Eppure, da candidato, aveva convenuto con le nostre associazioni che fosse urgente un cambio di passo per le politiche commerciali nazionali in direzione di una maggiore sostenibilità, sottoscrivendo con tutti i candidati M5S il documento d'impegno "No Ceta, non trattato"⁹. Nel Patto di Di Maio si ripresentano le stesse vecchie ricette degli ultimi vent'anni: più export, più fondi alle imprese che esportano, nessuna valutazione degli effetti sociali e ambientali, ma anche economici, che la competizione globale ha provocato in un mercato interno nazionale sempre più compresso e impoverito. Nei piani del Governo Conte si parla di "Reshoring", ossia di ricondurre – a spese del contribuente - almeno entro il mercato comune, produzioni strategiche nazionali delocalizzate da decenni. Ma non si parla di selezionarle in base all'utilità sociale o al minore impatto ambientale¹⁰.

CIÒ CHE DOBBIAMO FARE

Quello che abbiamo capito da Seattle a oggi, seguendo i negoziati dell'Organizzazione mondiale del commercio e provando a contrastare l'agenda di liberalizzazione commerciale dell'Unione europea anche a livello bilaterale, provando a bloccare il TTIP, il CETA e tutti i loro pericolosissimi succedanei, è che la nuova frontiera di estrazione del valore da parte dei giganti monopolisti iperglobalizzati sono le regole. La protezione dell'ambiente, della salute, la sicurezza dei prodotti, il benessere e il salario dei lavoratori, e ancora l'uso sostenibile delle risorse naturali, il riciclo e corretto smaltimento degli scarti, la lotta agli inquinanti e ai pesticidi, per le imprese, sono tutti costi di cui liberarsi per competere più leggeri, soprattutto dopo l'ennesima crisi. Se è difficile ottenerlo in Parlamento, è semplice in un tavolo di cooperazione regolatoria tra le parti, istituito da un accordo commerciale¹¹, con una causa arbitrale¹², oppure con un appello all'Organismo per la composizione delle dispute commerciali dell'Organizzazione mondiale del commercio. Sotto questa pressione combinata può succedere, ad esempio, che l'Unione europea continui a autorizzare l'utilizzo del pesticida cancerogeno Glifosate¹³, oppure abbandoni una direttiva che voleva assicurare una maggiore qualità ambientale dei carburanti¹⁴, oppure, come anche il nostro Paese, aggirino le norme di sicurezza nell'autorizzare l'immissione nel mercato comune e nazionale di nuovi Ogm¹⁵. Dobbiamo impedirlo. Dobbiamo riprogettare le relazioni politiche e economiche del nostro Paese, a partire dall'area Mediterranea e europea, su criteri di redistribuzione delle opportunità, di equità, considerandone il valore ecologico, sociale, culturale, umano, ancor prima che economico. Dobbiamo ridisegnare accordi e trattati lungo i binari della cooperazione e della complementarità, archiviando la competizione estrattiva. Non per furore ideologico, ma perché, a conti fatti, non funziona. Per governare l'instabilità climatica e sociale, che saranno la cornice del nostro futuro immediato, dobbiamo deglobalizzare e cooperare, perché abbiamo

imparato la lezione del Covid, ma indifferibile già dopo il 2008, evidente al Public Forum che anticipò il G8 a Genova nel 2001, chiara sin dalla rivolta di Seattle nel 2009. Dopo vent'anni è diabolico, per le nostre istituzioni, perseverare, sarebbe irragionevole, per noi, arrenderci.

* *Monica Di Sisto è giornalista, vicepresidente dell'associazione Fairwatch, osservatorio su clima e commercio, e portavoce della Campagna Stop TTIP/CETA Italia*

¹N.Klein, *Shock economy*, Rizzoli, 2007 *Una sinossi qui* <https://www.aardeboerconsument.nl/wp/wp-content/uploads/2018/02/The-Shock-Doctrine-1.pdf>

²Unctad, *Trade and development report 2018*, https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/tdr2018_en.pdf

³Jean Shaoul, "UN Warns that COVID-19 Pandemic Could Trigger Global Food Shortage," March 30, 2020, ⁴<https://www.wsws.org/en/articles/2020/03/30/unit-m30.html>

⁵https://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2020/may/tradoc_158764.pdf

⁶<https://focusweb.org/the-left-better-arm-itself-with-a-strategy-for-deglobalization-an-interview-with-walden-bello/>

⁷<https://www.tni.org/en/publication/never-let-a-good-crisis-go-to-waste>

⁸https://www.wto.org/english/news_e/pres20_e/pr855_e.htm

⁹https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/06/patto_per_lexport_finale.pdf

¹⁰<https://stop-ttip-italia.net/tag/non-tratto/>

¹¹https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2020/06/14/stati-general-e-il-giorno-di-colao-sindacati-regioni-e-comuni_ee618512-04d3-4834-b671-b1aa4e2b2be0.html

¹²<https://stop-ttip-italia.net/2015/02/06/cooperazione-regolatoria-liberalizzazione-dellagroalimentare-ecco-perche-iol-ttip-va-fermato/>

¹³<https://stop-ttip-italia.net/2020/04/28/isds-come-fare-profitti-con-la-pandemia/>

¹⁴<https://www.politico.eu/article/glyphosate-ban-fears-grow-could-disrupt-global-trade/>

¹⁵<https://valori.it/ceta-sabbie-bituminose/>

¹⁶<https://stop-ttip-italia.net/tag/non-tratto/>

IL COVID E LA VORACITA' DEL TURBOCAPITALISMO

*Andrea Di Stefano**

La crisi Covid mette finalmente il sistema di fronte alle sue enormi contraddizioni ipotecendo, sul medio termine, un modello di capitalismo contraddistinto da due fattori: la turbofinanza e la globalizzazione, uno contraltare dell'altro in quanto l'organizzazione del lavoro su scala mondiale che caratterizza l'attuale assetto produttivo si fonda sull'utilizzo dei più arditi strumenti messi a disposizione dal sistema finanziario, con il supporto delle banche centrali che, da oltre un decennio, sono diventati le prestatrici di ultima istanza non degli emettitori di moneta (gli stati) ma degli attori del turbocapitalismo finanziario.

FINANZA E DEBITO PUBBLICO

Nulla di quanto è accaduto è inaspettato o sorprendente. Il turbocapitalismo negli ultimi cinquant'anni ha sfruttato in modo intensivo tutte le risorse disponibili (naturali ed umane) intensificando la propria capacità di estrarre profitto. Le multinazionali hanno applicato le regole del fordismo alla "fabbrica mondo", identificando nella Cina e negli altri paesi del sud-est asiatico il miglior assetto politico-istituzionale (stato di polizia, conflittualità sociale repressa sul nascere, nessuna voce di dissenso). Per comprendere al meglio la fase storica che stiamo vivendo ancora oggi possiamo affidarci alla lucidissima analisi di Giovanni Arrighi:

La formula generale del capitale di Marx (D-M-D') può dunque essere considerata descrittiva non solo della logica dei singoli investimenti capitalistici, ma anche di un modello ricorrente del capitalismo storico come sistema mondiale. L'aspetto principale di questo modello è costituito dall'alternanza di epoche di espansione materiale (le fasi D-M dell'accumulazione di capitale) e di epoche di rinascita e di espansione finanziaria (le fasi M-D'). Nelle fasi di espansione materiale il capitale monetario «mette in movimento» una crescente massa di merci (inclusa la forza-lavoro mercificata e le doti naturali); nelle fasi di espansione finanziaria una crescente massa di capitale monetario «si libera» dalla sua forma di merce, e l'accumulazione

procede attraverso transazioni finanziarie (come nella formula marxiana abbreviata D-D'). Insieme, le due epoche o fasi formano un intero ciclo sistemico di accumulazione (D-M-D')".

L'elemento "nuovo" è rappresentato dal ruolo delle banche centrali che in occasione della Grande Crisi Finanziaria del 2008-2018. Con i quantitative easing delle Banche Centrali di Europa, USA, Giappone, Cina, India, sono stati stampati quasi 20.000 miliardi di dollari. Questa montagna di liquidità, che ha trasformato gli istituti di emissione in prestatori di ultima istanza della turbofinanza, è rimasta in massima parte in circuiti puramente finanziari – se non speculativi – senza arrivare a finanziare l'economia. Non è forse una coincidenza che tale cifra sia molto vicina ai 19.000 miliardi di dollari di titoli a tasso negativo che circolavano nel mondo negli scorsi mesi.

Siamo quindi esattamente nella situazione analizzata da Marx e riveduta da Arrighi: il capitalismo ha riorganizzato il suo sistema seguendo uno schema molto ben definito. Innanzitutto ha messo in campo una articolata e pervasiva struttura ideologica che ha i suoi capisaldi negli atenei incaricati di elaborare ricerche economiche a sostegno della tesi che il mercato (con tutti i suoi corollari) è l'unico modello economico in grado di garantire crescita economica, distribuzione più o meno efficiente della ricchezza, sfruttamento razionale ed efficiente delle risorse (naturali e umane). Pur con qualche sbavatura, il bagaglio ideologico neoliberalista ha permesso di eliminare qualsiasi opposizione e si è affermato a livello globale anche grazie al supporto delle istituzioni internazionali pensate nell'immediato dopoguerra per gestire la ricostruzione in chiave antisovietica.

In questa fase anche il nodo del debito pubblico assume un ruolo fondamentale nell'affermazione del turbocapitalismo. È sempre Marx a riassumere, in modo clamorosamente lucido, la questione:

Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia

– imprime il suo marchio all'era capitalistica. [...] Come con un colpo di bacchetta, [il debito pubblico] conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usuraio. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero altrettanto denaro in contanti (Marx, 1978, libro primo, pp. 926-927).

Il debito pubblico rappresenta la nuova fase della circolazione della moneta nell'era del turbocapitalismo del Terzo Millennio. Lo stato si indebita per coprire le perdite degli attori del capitalismo e le banche centrali stampano moneta per acquistare titoli del debito pubblico e privato. La massa monetaria non produce inflazione perché è il motore della bolla finanziaria che permette al capitale di incrementare in modo esponenziale la propria capacità di profitto e accumulazione.

COME ROMPERE IL CIRCOLO DEL TURBOCAPITALISMO

Per rompere il circolo perverso del turbocapitalismo bisogna agire su due leve - **fiscale** e **monetaria** - ma per condizionare la macchina infernale e cannibale bisogna agire a livello globale mediante un sistema

interconnesso di tassazione di qualsiasi transazione finanziaria (pagamenti tra privati, tra privati e pubblico, tra entità pubbliche) che preveda anche una carbon tax con un'aliquota da 200 € a tonnellata calcolata non solo e non tanto sui carburanti, ma per qualsiasi prodotto mediante l'analisi dell'impronta di carbonio (carbon foot print). La tassazione di qualsiasi transazione finanziaria è l'unico strumento in grado di azzerare elusione ed evasione delle nuove piattaforme del capitalismo digitale perché agisce come prelievo alla fonte di flussi di moneta elettronica. Ovviamente queste forme di prelievo fiscale impongono una revisione del prelievo sui redditi da lavoro riequilibrando il dumping tra salario e capitale. Nell'attuale sistema globalizzato è quasi impossibile colpire il profitto del capitale, ad eccezione del prelievo sulle transazioni, che viene alimentato dai flussi di liquidità prodotti dalla moneta stampata dalle banche centrali. È quindi indispensabile procedere alla cancellazione degli strumenti di debito pubblico che sono nel bilancio degli istituti di emissione. Operazione possibile senza alcun impatto reale essendo la moneta prodotta finalizzata quasi esclusivamente al sistema finanziario turbocapitalistico.

* *Andrea Di Stefano è autore radiofonico, giornalista, direttore del mensile Valori*

DAL LAVORO SALARIATO AL LAVORO D'USO

*Francesco Gesualdi**

La pandemia da coronavirus è stata una tragedia: per le vite perse, per le perdite economiche subite da milioni di famiglie, per il fallimento di migliaia di piccole imprese familiari, per l'abbandono forzato della scuola da parte di milioni di studenti. Ma fra tante macerie, un fiore è comunque spuntato e l'ha certificato la rivista "Nature Climate Change": come conseguenza delle restrizioni imposte dalla pandemia, nell'aprile 2020 le emissioni di CO2 sono diminuite del 17%. Una riduzione che non si era mai vista prima, neppure durante la crisi del 2009. Il che conferma che se si vogliono veramente raggiungere gli obiettivi di abbattimento dell'anidride carbonica, del 50% entro il 2030 e del 100% entro il 2050, ci vuole una riduzione drastica dei nostri consumi. E ciò che vale per l'anidride carbonica, vale anche per evitare l'accumulo di molti altri rifiuti e salvaguardare, al tempo stesso, le molte risorse che si vanno facendo scarse (acqua, foreste, minerali, perfino terreno fertile).

La ricetta messa in atto dal sistema per rispondere all'emergenza ambientale è solo tecnologica: la disponibilità a passare dall'energia fossile a quella rinnovabile, dalla produzione lineare a quella circolare, dagli oggetti ad alta intensità di materiale a quelli leggeri. Un insieme di trasformazioni meglio note come "green economy", che la stessa Commissione Europea è intenzionata a finanziare sotto il grande capitolo del "green new deal".

LIBERARSI DELL'OSSESSIONE DELLA CRESCITA

Ma se non ci liberiamo dell'ossessione per la crescita rischiamo di trasformare la tecnologia

in un secchio bucato. Molti economisti fanno notare che non vale a nulla fabbricare prodotti più leggeri, se contemporaneamente se ne sfornano di più. William Jevons, economista inglese, lo aveva già capito a fine ottocento. Il suo punto di osservazione erano le caldaie a vapore: la tecnologia migliorava, ogni anno se ne producevano di più efficienti, il consumo di carbone avrebbe dovuto diminuire e diminuiva infatti a livello di singola caldaia, ma aumentava a livello di Paese perché crescevano le caldaie in attività.

Il fenomeno è stato battezzato effetto rimbalzo o "paradosso di Jevons" ed è sotto gli occhi di tutti. Benché siamo entrati nell'era del computer e dell'economia immateriale, i Paesi opulenti continuano ad accrescere il consumo di energia e materiali. In Italia, fra il 1995 e il 2005 il consumo di energia è cresciuto del 14% ed anche le emissioni di anidride carbonica sono cresciute del 12%. A livello di Unione Europea, il consumo netto di materiali (minerali, combustibili, biomasse) è passato da 15,9 tonnellate procapite nel 1980 a 17,5 nel 2000, un aumento del 10%. Eppure nello stesso periodo l'incidenza dei materiali per ogni euro di ricchezza prodotta è diminuita del 39%. Dobbiamo convincerci che non serve a molto ridurre la quantità di risorse per singolo oggetto se poi moltiplichiamo a dismisura gli oggetti prodotti. È come pensare di alleggerire il carico di una nave sostituendo i lingotti di piombo con delle montagne di sughero di peso analogo o addirittura superiore.

LA NECESSITÀ DELLA SOBRIETÀ

La strada per riportare la produzione dentro i limiti della sostenibilità è l'efficienza associata

alla sufficienza, ossia alla sobrietà, che significa capacità di adottare stili di vita non solo più salutari e più lenti, ma anche meno ingolfati di cose e di rifiuti.

Ma la sobrietà, prima che alle imprese, fa paura ai sindacati e ai partiti di sinistra per le ricadute sull'occupazione. Sappiamo tutti che il lavoro è legato a doppio filo ai consumi: se crescono, l'occupazione ha qualche possibilità di crescere, altrimenti a crescere sono i licenziamenti. Per cui il vero tema che dovremo affrontare in una prospettiva di sostenibilità è quella del lavoro: come coniugare sobrietà e lavoro per tutti?

Purtroppo per noi, oggi ci troviamo nella trappola di dover invocare la crescita per difendere il lavoro, perché il sistema è stato talmente abile da averci trasformato tutti in persone dipendenti dal lavoro salariato. In effetti se guardiamo alla storia, il capitalismo prima ci ha spossato di ogni possibilità di provvedere a noi stessi, poi ci ha detto che l'unico modo per far fronte ai nostri bisogni è rifornirci al supermercato, che però esige denaro per far passare le merci al di là della cassiera. Così il nostro problema è diventato come procurarci quel denaro che è chiave di accesso ad ogni nostro bisogno e desiderio. Ed ecco il lavoro salariato come unica soluzione che il sistema ci mette a disposizione. Ma il lavoro salariato è legato alle vendite e più vendite significano più consumo di materia e maggiore produzione di rifiuti. Il che procura non poco imbarazzo in chi ha la doppia sensibilità sociale e ambientale: praticare la sobrietà per non danneggiare la natura o vivere il consumismo per favorire i disoccupati?

IL LAVORO D'USO

La strada per uscire dal dilemma è chiederci se esistono altri modi di provvedere ai nostri bisogni. Modi non più basati sulla compravendita, e quindi sul denaro, ma sulla gratuità. Se potessimo ottenere ciò che ci serve in forma diversa dall'acquisto, smetteremmo di dipendere dal denaro e quindi dal lavoro salariato. Automaticamente, PIL, produzione e consumi smetterebbero di essere i padroni indiscussi della

nostra vita, la sufficienza tornerebbe ad essere la nostra guida per ritrovare l'armonia con noi stessi, gli altri e la natura. La soluzione è il lavoro d'uso, la forma più ancestrale di lavoro che è quello applicato direttamente ai bisogni da soddisfare in ambito personale e familiare: cucinare, lavare, riparare, curare, insegnare. Una soluzione che ci può apparire obsoleta. Eppure se vogliamo ampliare il soddisfacimento dei nostri bisogni, senza chiedere agli altri di aumentare i propri consumi, è proprio il lavoro d'uso che dovremmo espandere. Con un'avvertenza: oltre che a livello individuale, il lavoro d'uso può essere organizzato anche a livello collettivo. Lo sperimentiamo ogni volta che siamo colpiti da una calamità. Se il fiume esonda o arriva il terremoto, ci mettiamo subito tutti insieme per affrontare l'emergenza. Ed ora molti sindaci invocano il lavoro d'uso anche in situazione di normalità: quando i soldi si fanno scarsi si scopre quanto sia importante il lavoro delle persone per soddisfare i bisogni collettivi.

Purtroppo la nostra mente è ancora troppo intrisa di lavoro salariato per permettere alla nostra creatività politica di avventurarsi per praterie inesplorate. Ma in attesa di saper vedere il lavoro con occhi nuovi, possiamo sostenere la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro. Una proposta fin troppo scontata: quando di lavoro salariato ne serve meno, complice l'introduzione di macchine sempre più automatizzate, l'unico modo per estenderlo a tutti è redistribuirlo. In alternativa dovremmo redistribuire il reddito, ma una società formata da pochi che lavorano e molti che vivono alle loro spalle, non pare una prospettiva molto dignitosa.

La piena partecipazione produttiva a orario ridotto converrebbe a tutti. Ai vecchi, che godrebbero di un orario più adatto alle proprie condizioni fisiche. Ai giovani, che conquisterebbero autonomia e dignità. Alle donne, che raggiunta la parità fuori casa potrebbero rivendicarla anche fra le mura domestiche. Ma meno lavoro salariato significherebbero inevitabilmente meno soldi e nella nostra mente si affaccia un'altra domanda altrettanto angosciante: ce la faremo? La risposta è che dipende da ciò che i nostri salari devono coprire. Una cosa è doverci

comprare solo cibo, vestiario ed altri beni di uso quotidiano. Altra cosa doverci pagare anche casa, farmaci, esami diagnostici, libri, retta scolastica e qualsiasi altra necessità straordinaria. In altre parole, il salario di cui abbiamo bisogno dipende fortemente dal livello di protezione sociale che ci offre l'economia pubblica. Il sindacato lo ha sempre saputo e in altri tempi difendeva il salario non solo rivendicando aumenti di paga, ma anche pretendendo servizi gratuiti da parte della collettività. Il che dimostra che c'è un intreccio profondo tra riduzione dell'orario di lavoro ed espansione dell'economia pubblica. Il rapporto è inversamente proporzionale: quanto più si riduce l'orario di lavoro, tanto più devono crescere servizi pubblici e protezione sociale. Solo a questa condizione la riduzione dell'orario di

lavoro può mettere in evidenza tutti i suoi risvolti positivi e diventare socialmente desiderabile. Il che conferma che un nuovo modello di sviluppo è molto più di una semplice rivisitazione tecnologica. È un nuovo modello organizzativo costruito su nuovi valori, nuovi ruoli, nuove interazioni. Soprattutto è un nuovo modo di concepire il lavoro, il mercato e la comunità.

** Francesco Gesualdi, già allievo di don Lorenzo Milani a Barbiana, dal 1985 coordina il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Ha scritto in questi anni diversi saggi sui temi del consumo critico e responsabile, dei beni comuni e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.*

IL COVID NON SIA LA SCUSA PER NON COSTRUIRE (DI NUOVO) UN ALTRO MONDO

*Elena Mazzoni**

I piani del governo per la riconversione ecologica nella fase post Covid, mi ricordano un compagno di classe che avevo al prestigioso Liceo ginnasio statale “Ugo Foscolo” di Albano. Chiamato a rispondere del suo lavoro, trovava sempre le scuse più fantasiose per non relazionarsi con il professore. Un giorno, esortato a tradurre Erodoto, si giustificò dicendo che non aveva potuto svolgere la traduzione perché aveva avuto un problema a casa. Il buon Cupellini, inflessibile e temutissimo docente di greco e latino, che ci costringeva a leggere in metrica tutti insieme ad alta voce, in una versione attempata dello zecchino d’oro ellenico, lo guardò con aria fintamente bonaria, e poi sentenziò: “Benissimo, ma non puoi giustificarti sulla versione assegnata la volta precedente. Traduci caro”.

Ecco, il governo si giustifica, tira fuori versioni vecchie, misure già fallite. Qualcuno arriva addirittura a scomodare i morti per accelerare la ripartenza, per sbrigarsi a tornare “come prima”, ma d’altronde chi non ha usato almeno una volta un parente venuto a mancare per giustificare la propria impreparazione?

Il Coronavirus richiede ben altro perché è il segnalatore d’incendio di una crisi più profonda. Una crisi che ci ha mostrato, una volta in più, che eravamo dei meravigliosi sognatori quando, vent’anni fa, da Seattle a Genova, credevamo di poter costruire un nuovo mondo. Una crisi che ci ha colti insopportabilmente poveri, incredibilmente rassegnati, comprensibilmente stanchi. Una crisi che lascerà sul lastrico un milione di persone in più. Una crisi accelerata dall’interazione sbagliata tra uomo ed animale, dall’eccessiva urbanizzazione, dall’allevamento

intensivo, dall’inquinamento atmosferico, dalla globalizzazione del mercato.

Si dice che con lo stop di gran parte delle attività produttive ed il rallentamento della vita quotidiana, la Terra sia tornata a respirare, ma la realtà è che ha respirato troppo poco e per un tempo troppo breve.

Lo sanno bene a Marghera dove, dopo appena una manciata di giorni dalla tanto invocata, dal trasversalissimo partito del profitto, ripartenza, la narrazione di acque limpide e pesci nella laguna veniva riportata alla realtà da un nuovo incendio in una fabbrica

FINE DELLA FAVOLA

Fine della favola, semmai ne sia esistita una. L’ambiente, i diritti, i lavoratori, i cittadini, i beni comuni soccombono davanti all’urgenza del capitale di recuperare i danni economici.

Negli stessi giorni, negli Usa, l’amministrazione Trump sospendeva l’applicazione delle leggi ambientali a causa dell’epidemia di Covid-19 e lo faceva con un comunicato dell’Epa in cui veniva spiegato che le industrie, a causa del momento, avrebbero potuto avere qualche difficoltà a rispettare gli standard ambientali e quindi, via libera all’inquinamento, non ci saranno più sanzioni né obbligo di monitoraggio dei limiti di emissioni e di comunicazione dei tassi di inquinamento. Il Coronavirus ferma anche la COP26, la Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, che si sarebbe dovuta tenere a Glasgow a novembre, è stata annullata con data da definirsi. Saltano anche i due appuntamenti preparatori, la pre-Cop e la Youth

for climate, previsti in Italia, a Milano, in autunno e con l'attesissima partecipazione di Greta Thunberg. A Glasgow si sarebbe dovuto risolvere il nodo dell'applicazione dell'art.6 dell'Accordo di Parigi su cui ci si era bloccati nella COP25 di Madrid, ed inoltre le nazioni avrebbero dovuto presentare i nuovi piani nazionali di riduzione delle emissioni, i cosiddetti NDC. I rischi sono due: da una parte quello che l'urgenza di far "ripartire" l'economia possa far slittare, nella scala delle priorità politiche e di investimenti, le questioni ambientali; dall'altro quello che risorse pubbliche, che potrebbero tornare a ridursi in una prevedibile fase di austerità post-Covid, vengano sprecate, come dopo la crisi finanziaria del 2008, in sussidi e garanzie di rischio per gli stessi investitori privati che in passato, con progetti di partenariato pubblico-privato miseramente falliti, abbinati a piani di rilancio che hanno provocato un aumento delle emissioni di CO₂, hanno lasciato in collo ai governi obbligazioni finanziarie vincolanti.

DALL'ENNESIMA CRISI SI PUÒ USCIRE?

Sì, ma non con le ricette di Colao, Confindustria e finanza europea. Non con il ricorso, o per meglio dire la rincorsa, alle nuove Grandi Opere, agevolate da un codice appalti ad hoc che velocizza tempi, dimezza ricorsi, libera il cemento di lacci e laccioli e della facoltà degli enti locali di opporvisi. Non con la totale privatizzazione dell'acqua, con colossali SPA, incontrollabili dal pubblico, a gestire l'approvvigionamento e soggetti più piccoli, Giano bifronti pubblici-privati, ad organizzare la distribuzione. Non con le belle parole, sullo sviluppo sostenibile e sul superamento della crisi climatica, senza alcuna base fattuale.

O forse la C2, Conte-Colao, vuol davvero far passare per misura sostenibile i centri di stoccaggio della CO₂? Pagare chi ha prodotto l'inquinamento per stoccarlo nei giacimenti petroliferi ormai vuoti, truffe da far sembrare un dilettante Totò che vendeva Fontana di Trevi ai turisti. A Ravenna lo farà l'ENI, colosso campione

del Green Washing arraffazzonato. Prendiamo il caso del loro tanto pubblicizzato #GreenDiesel che non è affatto #green, come ha detto la prima sentenza italiana contro il #GreenWashing che ha condannato il colosso fossile d'Italia a pagare 5 milioni di € di multa per pubblicità ingannevole. L'olio di palma utilizzato per la millantata quota "Green" provoca gravissimi danni ambientali e deforestazione e la produzione di olio di palma è tra le principali cause nella distruzione delle foreste pluviali e della fauna selvatica. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato infatti ha disposto il 15 gennaio 2020, una multa di 5 milioni di euro nei confronti del colosso energetico italiano per "pratica commerciale ingannevole" in merito alla pubblicità "ENIdiesel+", che ha inondato giornali, televisione, radio, cinema, web e stazioni di servizio dal 2016 al 2019. Una sentenza storica per pratica commerciale scorretta perché il cosiddetto "biodiesel", prodotto con olio di palma, è insostenibile.

La sentenza rappresenta un segnale forte nei confronti delle compagnie di combustibili fossili e dei loro tentativi di rappresentare al pubblico i biocarburanti come rispettosi dell'ambiente e addirittura come parte della soluzione alla crisi climatica. Secondo uno studio per la Commissione europea, il biodiesel prodotto con olio di palma è tre volte peggiore per il clima rispetto a un prodotto diesel normale se si tiene conto delle emissioni indirette causate dalla modifica nell'uso della terra.

Ora il Governo interrompa gli incentivi all'uso dell'olio di palma nel diesel, come da tempo chiedono le associazioni ed i movimenti ambientalisti e cancelli i 19 miliardi annuali di contributi pubblici, SAD, erogati in varie forme alle industrie fossili. Eviti di trasformare il Covid nel cane che ci ha mangiato il compito, nella scusa, migliore di altre e più fantasiosa, per non portare a termini i flebili impegni presi e per riproporre, ancora più fermamente, quel modello che la crisi l'ha provocata: l'inaccettabile finanziarizzazione della natura, la monetizzazione dei diritti e dei beni comuni, il richiamo ai finanziamenti privati per la transizione ecologica, cosa che mai si è verificata in 10 anni, dalla prima crisi del 2009.

ABBIAMO BISOGNO DI UN PIANO

Per riprenderci abbiamo bisogno di una transizione ecologica e socialmente giusta, di mobilità sostenibile, di andare verso il “rifiuto 0”. Un piano trasparente ed accessibile che preveda la chiusura delle centrali a carbone esistenti e rifiuti le proposte di passaggio intermedio verso la metanizzazione, egualmente inquinante; blocchi i cantieri delle grandi opere energivore ed inutili e promuova opere pubbliche utili e diffuse sul territorio, prime tra tutte la manutenzione di edifici strategici, ospedali, scuole e la messa in sicurezza del territorio. Un piano reale di bonifiche dei SIN e dei SIR e non la tanto sbandierata semplificazione della verifica che apre la strada all'autocertificazione. Un piano di misure a sostegno degli utenti in difficoltà; sospensione dei distacchi idrici per

morosità per tutte le utenze; l'applicazione della tariffa agevolata alle utenze domestiche fino al termine della crisi; l'esenzione dal pagamento per gli utenti che abbiano perso reddito da lavoro; annullamento degli aumenti tariffari; realizzazione di interventi che riducano le perdite della rete e no alle multiutility e si ad un'azienda speciale totalmente pubblica.

Per riprenderci abbiamo bisogno di forza, energia, competenze, tenacia e di un dibattito pubblico ampio e partecipato.

Basta scuse.

** Elena Mazzoni è giornalista pubblicista e responsabile nazionale ambiente del PRC-Sinistra Europea, attivista ambientale e membro del coordinamento nazionale della Campagna StopCETA.*

NOI CHE SPRECHIAMO I DOLORI

*Daniela Padoan**

*Noi, che sprechiamo i dolori.
Come li affrettiamo mentre essi tristi, durano,
a vedere se finiscono, forse. E sono invece
la fronda del nostro inverno, il nostro
sempreverde cupo
uno dei tempi dell'anno segreto, ma non solo
tempo, – son luogo, sede, campo, suolo, dimora.
Rilke, Decima Elegia¹*

Siamo di fronte a un sovrapporsi di crisi, eppure, persi in un eterno presente, lasciamo che una crisi cancelli quella precedente, incapaci di comprendere, di reagire, di prendere parte.

Nel 2019, l'anno più caldo mai registrato, in Amazzonia sono bruciati 12 milioni di ettari di foresta pluviale con conseguenze irreparabili per i popoli nativi che la abitano e per un ecosistema capace di accumulare dai 150 ai 200 miliardi di tonnellate di carbonio. Nel bacino del Congo sono andati in fumo 27.000 ettari di foresta. Le immagini satellitari della NASA hanno mostrato circa 6.000 incendi solo in Angola. Più di due milioni di animali selvatici, tra cui puma, lama e circa 500 giaguari sono morti negli incendi che ad agosto hanno distrutto la savana tropicale Chiquitania nell'Est della Bolivia, mentre 480 milioni di animali – tra cui ottomila koala, il trenta per cento della popolazione totale – sono scomparsi negli spaventosi incendi che hanno devastato l'Australia tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020.

ATTIVARE IL “FRENO D'EMERGENZA”

Se un secolo fa, negli anni Venti, nel frammento Segnalatore d'incendio, Walter Benjamin indicava la necessità di attivare il “freno d'emergenza” della locomotiva del progresso, prima di giungere all'annichilimento dell'intero

genere umano,² oggi non ci restano nemmeno le metafore: segnalatori d'incendio sono gli incendi stessi. Eppure non li vediamo. O, vedendoli, non ce ne sentiamo interpellati.

Così come sembrano non interpellarci i fenomeni climatici estremi che stanno sconvolgendo il pianeta. Nel solo 2019, il ciclone Idai ha colpito l'Africa Sud-orientale uccidendo più di mille persone. Ciclone non meno furiosi si sono abbattuti su India, Bangladesh e Sri Lanka. A novembre abbiamo visto Venezia sommersa dall'acqua alta. Sembravano immagini di un film di fantascienza ma ci hanno toccato solo per il breve tempo della loro durata, poi le abbiamo dimenticate.

Lo stesso accade per la crisi pandemica che a oggi ha causato cinquecentomila morti e oltre dieci milioni di contagiati in 188 Paesi del mondo. La fuoruscita di un virus dal suo habitat silvestre a causa della deforestazione e della crescita incontrollata delle megalopoli, il salto di specie e le continue zoonosi ci dicono che siamo ospiti e non padroni di questo pianeta, eppure nessuno ha ascoltato gli avvertimenti degli scienziati, e nemmeno la voce di papa Francesco che, già cinque anni fa, nell'enciclica *Laudato si'*, chiedeva agli abitanti della Terra, credenti e non credenti, di fermarsi a riflettere sull'evidenza che l'umanità sta creando le condizioni per la propria estinzione.

Non è successo. Abbiamo visto morire gli anziani abbandonati delle RSA, abbiamo visto protocolli etici per l'accesso alle terapie intensive creare gerarchie tra anziani polipatologici, persone non autosufficienti, malati psichiatrici, in procedure di selezione che orientano le scelte dalla Francia allo Stato di New York, dalla Spagna all'Alabama – Stati, questi ultimi, che hanno chiesto di considerare tra i criteri preferenziali di

accesso alle cure anche lo status sociale.

ALTRO CHE RIPARTENZA

Mentre, come i ciechi di Saramago, grottescamente brancolanti nel disastro, parlavamo di “ripartenza”, il 29 maggio a Norilsk, in Siberia, è accaduta una catastrofe ambientale dalle conseguenze imprevedibili: a causa dell’aumento delle temperature si è rotto il permafrost, uno tra gli elementi cruciali per l’equilibrio del pianeta, causando il collasso di un gigantesco serbatoio industriale, con lo sversamento di 21mila tonnellate di diesel nel sistema fluviale della regione. Per trovare notizie su quella che viene ormai definita la Černobyl’ dell’Artico, occorre cercare notizie in altre lingue.

Nel nostro Paese non sembra essenziale rivolgere attenzione a quello che potrebbe essere l’inizio di un processo rovinoso per il Pianeta, considerando che il permafrost costituisce il 65% del territorio russo e che gran parte dell’industria energetica russa è costruita su uno strato di ghiaccio che si sta sciogliendo, dal quale potrebbero liberarsi immani quantità di CO₂ (nel permafrost, secondo l’Arctic Council, è intrappolato il 50% del carbonio contenuto al suolo) oltre a virus, batteri e agenti patogeni di altre epoche a noi sconosciuti.

Analogha disattenzione è stata riservata alla notizia che lo scorso 20 giugno, nel villaggio siberiano di Verkhoyansk, a nord del Circolo polare artico, sono stati raggiunti i 38°, il doppio della media stagionale, segnando la temperatura più elevata mai registrata in quella zona.

SIAMO OSPITI DI QUESTO PIANETA

Siamo ospiti e non padroni di questo pianeta, e non è più possibile separare la salute degli uomini da quella degli animali e dell’ambiente.

«La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità», ha detto Francesco nella sua solitaria, sconcertante impartizione dell’indulgenza plenaria urbis et orbis in piazza San Pietro. «Non ci siamo ridestati

di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato»³.

Il movimento dei giovani che si è sollevato a chiedere un futuro, e in particolare Extinction Rebellion, ha assunto tre parole d’ordine, di cui la prima è “dire la verità”. La verità è qualcosa che ha in sé ha un impatto rivoluzionario per la sua caratteristica di effrazione dell’ordine e del potere. È ciò che non ci viene detto, oppure che ci viene detto in una mistificazione in cui cessa di avere connotazione di realtà per diventare una delle tante immagini indistinte tra le quali galleggiamo senza più sapere come orientarci. Siamo chiamati invece a orientarci, farci un’opinione, costruire alleanze. Buona parte del compito che ci sta di fronte, l’ecologia integrale, consiste nella necessità di riparare il dissidio tra esseri umani e natura, sapendo che non esiste giustizia ambientale senza giustizia sociale, e che la postura di dominio assunta dall’uomo occidentale, che la si chiami antropocentrismo o patriarcato, è ciò che cancella la vita, la riduce a merce, a cosa, ad astrazione, a risorsa da governare, di cui si può prevedere e persino eliminare l’eccedenza.

Papa Francesco parla nell’enciclica di scarti: scarti materiali – del nostro consumo e della produzione – e scarti umani, scarti del vivente. A partire dagli scarti c’è da ricostruire una visione del mondo e una pratica politica. E dal dolore che non possiamo sprecare, da far divenire “luogo, sede, campo, suolo, dimora”.

* Daniela Padoan, scrittrice e saggista, presidente dell’associazione *Laudato si’ - Un’alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*, ha curato il libro *Niente di questo mondo ci risulta indifferente*.

¹ Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*, tr. it. di Enrico e Igea De Portu, Einaudi 1978.

² W. Benjamin, *Strada a senso unico. Scritti 1926-1927*, tr. it. Einaudi 1983, pp. 43-44.

³ Francesco, *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia - Meditazione del Santo Padre*, 27 marzo 2020, http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200327_omelia-epidemia.html.

LA NATURA È LA FONTE DEI VALORI D'USO ALTRETTANTO QUANTO IL LAVORO

*Fulvio Perini**

L lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana”¹.

Ce lo siamo scordati molto presto, anzi più era vicino o apparentemente vicino nostro il potere dello Stato, più questa affermazione era rimossa, molte volte combattuta.

Con il passare del tempo il lavoro, non solo non era più considerato la fonte di ogni ricchezza, ma è stato sostituito dalla “centralità dell’impresa”. Siamo a quarant’anni dalla vertenza alla Fiat che dimostrò chiaramente che il primato dell’impresa veniva al primo posto, almeno per tanta parte della sinistra politica e sociale.

Ora il più piccolo microrganismo presente in natura ci ricorda quale sia la “fonte” del benessere del più intelligente ed aggressivo parassita della biosfera, come definiva l’essere umano un autorevole storico, Arnold J. Toynbee², non propriamente marxista.

Confidando nella nostra intelligenza, stiamo attendendo di mettere sotto controllo il nuovo virus, discutendo se il vaccino dovrà essere merce o bene comune; ancora una volta la tecnologia avrà ragione sulla natura ... sino alla prossima mutazione di un virus.

Con la globalizzazione la diffusione di un contagio è ormai inevitabilmente mondiale con più di un miliardo di viaggiatori internazionali all’anno (se ne prevedevano 1,8 miliardi prima del coronavirus) e 256 milioni di viaggiatori obbligati alla migrazione. È stato così per l’Aids, per la Sars ed ora per il Covid-19.

PANDEMIA, CRISI AMBIENTALE, DISEGUAGLIANZE

Ogni pandemia avviene ormai in un contesto di crisi ambientale e climatica che accompagna la crescita delle diseguaglianze. Circolano liberamente i benestanti e circolano con fatica i poveri. Circola liberamente il denaro e circolano liberamente, nonostante Trump, le merci provenienti dalla terra e dalle manifatture. Circolano sempre più i migranti digitali, quelli che di giorno in giorno vanno a cercare lavoro via internet, sulle piattaforme. Con la pandemia entrano in crisi o in difficoltà le catene di produzione delle merci “materiali” ed esplose il lavoro per le merci “digitali”. Ce lo ricordava Luciano Gallino diversi anni fa: siamo entrati nella “società mondo”³. E non va dimenticata l’evoluzione demografica, tra una generazione la sola Nigeria avrà un numero di abitanti uguale all’Europa, loro molto giovani e noi molto vecchi, per chi ci sarà.

Questa società vive nel pieno di una crisi ambientale e climatica, che ha visto sorgere un importante movimento mondiale di denuncia e di richiesta di un diverso modello economico, ma non sociale anche se - va riconosciuto e valorizzato - ne è portatore nei fatti. Ora è in campo un movimento internazionale, non mondiale, contro il razzismo mentre si sono aperte importanti riflessioni internazionali sulle diseguaglianze, basti ricordare l’appello lanciato da Lula a Ginevra per dare vita a un movimento mondiale contro le diseguaglianze o l’appello dei 3000 studiosi denominato “democratizing

work”. Ma il nemico è più avanti ed ha già deciso chi deve pagare la crisi ambientale e climatica, cercando e in larga parte ottenendo il consenso di coloro che hanno potuto vivere meglio del resto della popolazione mondiale grazie alla “Grande Conquista”, che diede vita al mercato triangolare schiavi - materie prime - merci ed al capitalismo. Il processo di ricerca delle risorse necessarie per la produzione - nato negli Stati Uniti, non a caso, subito dopo la seconda guerra mondiale quando scoprirono di avere consumato l’ultima tonnellata di minerale di ferro – e le delocalizzazioni delle produzioni nei luoghi di minor costo sociale e ambientale hanno però, come era prevedibile, inevitabilmente generato le controtendenze e aperto una nuova fase di lotte sociali che attengono non tanto alla redistribuzione dei risultati del lavoro ma alle condizioni dell’esistenza. I gruppi di potere ed i governi di quello che chiamiamo Occidente hanno reagito alimentando la paura dell’altro ed il fenomeno più evidente è stato quello della costruzione dei muri e dei reticolati, che dalla crisi finanziaria del 2008 sono passati da 20mila ai 40mila chilometri di oggi, tutti dislocati verso il sud e verso l’est del mondo, scatenando contemporaneamente guerre fratricide e golpe militari, con l’uso della magistratura in qualche caso e le armi in molti altri. Ad oggi, il “green new deal” in campo è quello della destra che punta a far pagare le crisi a chi le ha sempre pagate.

Il signor Trump esibisce la bibbia e la presidente golphista della Bolivia, Jeanine Áñez, il vangelo: bisogna difendere la cristianità ed i loro rappresentanti si incontrano, assieme a quelli di Bolsonaro, non a caso a Budapest.

LA DIFFICOLTÀ DELL’ALTERNATIVA

Stanno, stiamo, facendo molto male alla povera gente ma siamo ormai in difensiva.

Con lo sviluppo industriale i lavoratori, anche a prezzo di dure lotte, hanno tratto benefici importanti, ancora in Cina almeno sino al 2008, poi il processo si è bloccato quasi ovunque: abbandonarlo per imboccare un’altra strada non è facile anche perché altri modelli alternativi sono clamorosamente falliti, rimane un timore niente affatto astratto, anzi molto concreto di

dover vivere un futuro più incerto. Prendiamo il processo di de-carbonizzazione, il sindacato internazionale lo ha condiviso ponendo però il problema della “giusta transizione” ma in molti paesi è viva una forte opposizione, pensiamo ad esempio alla Polonia o all’annuncio di febbraio del sindacato bulgaro di uno sciopero generale contro la proposta di green new deal europea.

Da un lato lavoratori senza speranza ma dall’altro lavoratori che ritengono intollerabile vedersi ancora peggiorare le condizioni di lavoro, di salario e di sicurezza sociale.

L’8 e 9 gennaio si è svolto in India il più grande sciopero generale della storia con 250milioni di lavoratori partecipanti, durissime lotte sociali si sono svolte in Iraq e Libano con centinaia di morti e altrettanto dure sono state le lotte in Ecuador, Bolivia, Colombia e Cile. Lo sciopero generale contro la riforma delle pensioni di Bolsonaro è stato convocato da tutti e sei i sindacati confederali ed ha visto scioperare 50milioni di lavoratori (va tenuto pur presente che la maggioranza dei lavoratori sono informali, irregolari).

Per restare al Brasile, nell’estate scorsa sono state date alle fiamme in poco più di un paio di settimane foreste per una superficie pari a quella della provincia di Cuneo. Ci siamo tutti preoccupati del polmone dell’umanità e nessuno si è preoccupato del fatto che si bruciava il terreno per poi coltivare la soia, che serve ad alimentare le nostre fabbriche di carne, convenzionalmente chiamate stalle.

ALCUNE PISTE DI LAVORO

Quindi un green new deal per soli ricchi – se ne parla solo negli Usa e in Europa – potrà essere ancora una grande ipocrisia se non verranno poste al centro le diseguaglianze che non sono solo di reddito, ma ambientali e, come sempre, di potere.

Quindi è necessario un nuovo ruolo dei lavoratori in una lotta che si proponga e per alcuni versi anticipi modelli economici e sociali diversi da quelli attuali. Vedo tre terreni di elaborazione di azione, tutti e tre implicano necessariamente un diverso ruolo dello Stato.

Il primo è cosa e per che cosa produrre, la riconquista di un modo di produrre funzionale ad

un modo di vivere dove la base dell'eguaglianza sia garantita dalla sicurezza per i bisogni fondamentali della salute, dell'educazione e di una vecchiaia serena ed il più possibile autonoma. Condizioni largamente manomesse da almeno vent'anni nel nostro paese e mai raggiunte dalla parte importante della popolazione mondiale. E poi salute e ambiente, naturale e costruito, sono indissolubili ed il risanamento ambientale auspicato è inevitabilmente un altro modello sociale e di consumi, oltre al modello Walmart. Il secondo terreno è la riduzione e redistribuzione del lavoro e del suo tempo combattendo per questa via quella redistribuzione apparentemente anarchica voluta dal capitalismo dei lavori e dei tempi, per cui uno è considerato occupato sia se lavora un'ora alla settimana o sessanta. Oggi questa redistribuzione arbitraria e autoritaria è la maggiore fonte di diseguaglianze tra lavoratori e colpisce in modo particolare le donne ed i giovani.

Vorrei ricordare che il governo finlandese ha presentato una proposta per un orario settimanale di 32 ore, che le Trade Unions inglesi hanno la stessa proposta, come pure da qualche settimana anche la Cgt francese. Senza dimenticare l'esperienza tedesca delle 28 ore settimanali per

una parte dei lavoratori metalmeccanici.

Il terzo terreno è quello dell'autogestione, viste le attuali organizzazioni del lavoro e le catene di produzione per la manifattura o le modalità di svolgimento dei servizi, prima di tutto alla persona, possono fare a meno di organizzazioni gerarchiche (gli ultimi scritti di Bruno Trentin e Pier Carniti evidenziano bene questa questione). L'esperienza argentina, che prosegue e si diffonde nonostante la crisi finanziaria, ci dice come questa strada sia percorribile con successo. Ma sono tre temi su cui studiare e discutere ancora.

** Fulvio Perini, sindacalista CGIL ha a lungo lavorato su salute, sicurezza e ambiente. E' stato nel comitato di direzione italiana della rivista Capitalismo Natura Socialismo diretta da James O'Connor.*

¹*Critica al programma di Gotha, Karl Marx, Editori Riuniti, Roma, 1954*

²*Il racconto dell'Uomo. Cronaca dell'incontro del genere umano con la Madre Terra, Milano, Garzanti, 1977*

³*Per una sociologia della società mondo, Luciano Gallino, Quaderni di sociologia, Rosenberg & Sellier, 2007*

SCUOLA PUBBLICA NEL POST COVID: LINEE GUIDA E DUBBI ANTROPOLOGICI

*Giovanni Pizza**

Durante il lockdown come molti insegnanti e docenti ho svolto diligentemente le lezioni online sulla piattaforma digitale. Non appartengo a quei colleghi che hanno sempre utilizzato lo strumento tecnologico, integrandolo con la didattica classica in presenza. Probabilmente questo rifiuto ha coinciso con una mia difficoltà ad avere a che fare con le nuovissime tecnologie, ma tendo a pensare che sia più legato all'idea che mi contraddistingue, da antropologo quale sono, a elaborare con intensità la nozione di presenza. La presenza per quanto riguarda l'antropologia è proprio un certo modo di stare al mondo, una capacità di trascendimento e per me anche una potenza, una possibilità di azione. Per questo le cose incorporee non mi attirano molto. Certo apparentemente lo sono le emozioni, i ricordi, le assenze, ma si tratta di elementi di struttura del sentimento immateriali, certo intangibili, ma nondimeno fisicamente intensi, concreti, che costruiscono la persona nella relazione. "Relazione" è la parola chiave di antropologhe e antropologi. La possibilità di immaginare, fabbricare, osservare rapporti umani, relazioni sociali. E la distanza la produciamo, sì, ma soltanto nello sguardo, solo sul piano cognitivo come uno straniamento denaturalizzante, una conoscenza critica. Non mai sul piano sociale. Siamo quindi animati dalla volontà di tornare all'elemento corporeo, all'inter-persona. Ho usato molto questo elemento nella didattica e non vedo l'ora di ricominciare. Intendiamoci, la didattica a distanza è stata essenziale. Ci ha consentito di continuare un'esperienza di contatto anche quando non era possibile. Il materiale e l'ideale si sono sempre più andati

identificando. Ma, dopo l'euforia iniziale, tutto è andato declinando. D'altronde non si può pensare un'antropologia nella "distanza sociale", è come il diavolo e l'acqua santa: la nostra disciplina è costitutivamente votata all'intrusione, all'intimità, sta nel punto più vicino all'esperienza dell'Altro, e perciò pur osservando con rispetto scrupoloso le nuove norme, soffriamo di più: come fare ricerca etnografica durante il lockdown? Come gestire i dubbi emergenti?

SÌ ALLA DIDATTICA FRONTALE

Per questo motivo a chi mi facesse la domanda: vuoi tornare alla didattica frontale? Direi di sì, senza se e senza ma. Non solo perché questa didattica a "distanza" stanca molto di più (ma i datori di lavoro non lo sapevano? E i sindacati della conoscenza neanche?). Finché la abbiamo vissuta come un arricchimento è andata bene, ma chi anche solo lontanamente pensasse ora a una qualche forma permanente di sostituzione di questa didattica a quella classica sarebbe davvero ingiustificabile. A patto che in questa eventualità non si intraveda l'obiettivo di distruggere la scuola pubblica. Sì, perché sostituire soprattutto a scuola la didattica frontale e quotidiana fatta di presenze ed esperienze fisiche plurali, con quella online, è impensabile. A meno che, appunto, non si voglia distruggere l'idea di scuola pubblica su cui si fonda la nostra Costituzione. Per la verità, quando ho visto i lanci giornalistici sull'opposizione tra discoteche e scuole, le une riaperte le altre ancora chiuse, ho ricominciato a ricomprare i quotidiani. Anche se non ho capito

tutto, una cosa ora mi è chiara: la scuola pubblica rischia di sparire. Leviamo alto un grido, non siamo d'accordo! Non tutto può essere sviluppato a partire dall'idea del risparmio. La Scuola pubblica deve essere garantita a tutti. Anche a chi la DAD e la rete non se le può permettere. In questo periodo nessuno dei nostri governanti ha pensato di rendere completamente gratuito Internet. L'offerta gratuita è ancora legata a servizi privati forniti da qualche locale o dalle amministrazioni pubbliche solo in alcune aree nelle nostre città. E chi ha regolato l'accesso web alle diverse piattaforme? In base a quali criteri? E come fanno il loro giusto profitto le diverse piattaforme? Interrogativi che mi pare restino senza risposta.

NO ALLA FRAMMENTAZIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Ora la Ministra ha fatto emanare le linee guida della ripresa scolastica a settembre. E sembra che per l'ennesima volta non vi siano investimenti centrali, ma tutto sia delegato alle iniziative locali, con l'effetto negativo di produrre conseguenze gravissime non solo per la tenuta della democrazia ma proprio per l'unità d'Italia: se ogni istituto come indicano le linee guida dovrà decidere da solo sulla base di una autonomia organizzativa ormai elevata a valore assoluto (anche perché vista come garanzia di risparmio), si frammenta un'istituzione che da sempre è stata unitaria. È un pozzo senza fondo in cui rischiamo di cadere. Perché dall'autonomia organizzativa si cade nell'autonomia differenziata con la certezza di avere scuole sempre più ricche e scuole sempre più povere. L'apoteosi della disuguaglianza. Non è giusto ed è anti italiano, anticostituzionale. Si rischia di legittimare un modello di istruzione del tutto aziendalistico, efficientistico, mettendo definitivamente in soffitta il metodo basato sull'acquisizione di capacità critico-culturali

(almeno questo principio finora era stato dichiarato sulle carte). È l'emergenza, elevata quasi a principio governamentale. Guai, però, a considerare l'eccezione una permanenza. Non possiamo accettare una scuola dai contenuti prescritti, anche perché sarebbero sempre quelli richiesti dal mercato del lavoro e quindi dalle esigenze di profitto di Confindustria. Ciò va nettamente a discapito del modello di apprendimento critico, unica garanzia della conoscenza e della crescita culturale nella responsabilità sociale.

È in questa direzione che si gioca una vera e propria mutazione antropologica della società futura, l'arena di lotta di cui ci hanno parlato Gramsci e Pasolini. Per questi motivi rileggerò con attenzione le nuovissime linee guida emanate oggi a fine giugno 2020 dalla Ministra dell'Istruzione e che sembra che rispetto alle precedenti diano qualche finanziamento in più. In ogni caso esse devono consentirci questo dubbio, come scrisse il poeta Bertolt Brecht:

“Tu, tu che sei una guida ricordati che sei tale perché hai dubitato delle guide. E dunque, a chi è guidato, concedi il dubbio!”

La scuola ha dunque bisogno di finanziamenti molto credibili e non deve farsi dettare tempi e spazi della propria attività dalle condizioni di emergenza. Anzi è proprio questa l'occasione da cogliere per progettare una scuola molto più ricca di partecipazione, strutture interdisciplinari e garanzie economiche importanti. La scuola non dovrà mai produrre esecutori di compiti diversi, ma formare persone sociali, accompagnando e determinando la crescita di una coscienza volta alla trasformazione e al cambiamento, nella consapevolezza delle scelte e dei comportamenti del genere umano.

** Giovanni Pizza, antropologo, è direttore della scuola di specializzazione in beni demotnoantropologici dell'Università di Perugia.*

CAPOVOLGERE LE POLITICHE DELLA GLOBALIZZAZIONE LIBERISTA

*Marino Ruzzenenti**

Com'è risaputo, la decantata efficienza del sistema di cura ha mostrato di poggiarsi su piedi d'argilla di fronte alla pandemia da Covid 19, proprio in Lombardia, la Regione tecnologicamente e industrialmente più avanzata del Paese. Una *débâcle* che ha lasciato tutti stupefatti, e che non si può spiegare solo con il taglio degli investimenti pubblici nella sanità, in omaggio alle politiche di aggiustamento di bilancio, con il dissennato foraggiamento delle imprese sanitarie private a scapito del patrimonio pubblico, con la regionalizzazione di un servizio che doveva rimanere nazionale, alimentando così corruzione e clientelismo.

La causa va ricercata più in profondità e individuata nella presunzione della modernità capitalistica di ridurre la natura, la biosfera, alla dimensione della gigantesca protesi esosomatica creata dall'uomo, la cosiddetta tecnosfera. Come questa, in quanto prodotto artificiale, è ritenuta con qualche ragione perfettamente misurabile, programmabile, prevedibile e governabile, così, da parte di una tecnoscienza arrogante, si è pensato di poter includere nello stesso paradigma anche la natura. Dimenticando la lezione profetica di Leopardi sull'irrimediabile fragilità dell'uomo di fronte ad una natura che è sì fonte essenziale di vita - e per questo andrebbe il più possibile preservata dal degrado e dall'inquinamento -, ma può essere anche matrigna, con eventi di una forza dirompente immensa, dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche, ai tifoni, alle alluvioni, alle pandemie virali, eventi da cui possiamo difenderci, ancora una volta, con la sola arma della prevenzione, che invece abbiamo del tutto

dismessa.

L'AZIENDALIZZAZIONE DELLA SANITÀ

Così le strutture deputate alla tutela della salute e alla cura sono state negli ultimi decenni ridefinite sul modello delle aziende che producono automobili: anche negli ospedali si è affermato il toyotismo del just in time, che prevede l'azzeramento delle scorte e dei magazzini, lo sfruttamento massimo degli impianti con la riduzione del personale e la dismissione di macchinari, ovvero di letti e apparecchiature, sottoutilizzati. L'aziendalizzazione non è stata solo un'operazione nominalistica, ma sostanziale: la cura di un corpo, di un organo, di un batterio o di un virus è stata assimilata alla costruzione di un'automobile e l'efficienza è stata misurata nel rapporto tra costi (quindi posti letto, scorte di magazzino, personale, apparecchiature...) e prestazioni e si è preteso di programmare questo rapporto, incentivato con premi ai dirigenti anche nel pubblico, sulla base di algoritmi lineari assimilabili all'andamento di mercato previsto per le automobili.

Con tale impostazione ovviamente ci si è trovati disarmati di fronte all'imprevedibilità e non programmabilità della natura, di una biosfera che sa sempre sorprenderci, nel bene o nel male. Nella prevenzione primaria e secondaria, in sostanza, non si è contemplato un evento eccezionale come una severa pandemia, pur sapendo che questa prima o poi sarebbe arrivata, semplicemente perché incompatibile con il

modello di aziendalizzazione che si è imposto negli ultimi decenni. Clamorosa, a questo riguardo, la situazione dei letti per terapie intensive, come rilevato dall'OMS negli ultimi 40 anni: l'Italia si è trovata ad affrontare l'emergenza con 275 letti per 100 mila abitanti, rispetto ai 621 letti della Germania; ma il nostro Paese, dopo il varo del Sistema sanitario, nel 1980, ne aveva ben 922¹. Una sana prevenzione, probabilmente, avrebbe ridotto le vittime, tenuto sotto controllo il contagio e, paradossalmente, ridotto anche il danno economico rendendo possibili chiusure parziali.

Insomma, anche in questa vicenda che ha sconvolto l'intero pianeta, sembrano confermarsi i caratteri di una tecnoscienza che si è in gran parte messa al servizio di un sistema sociale e produttivo, quello capitalistico e neoliberista fino a ieri trionfante, mosso dagli idoli della crescita illimitata, dell'efficienza, della competitività, del massimo profitto, idoli ai quali vanno sacrificate le risorse naturali e le "risorse umane", come pudicamente si definiscono le prestazioni lavorative anch'esse private in gran parte di tutele, dopo il crollo del comunismo e la sconfitta del movimento operaio. Mi permetto, a questo punto, di riproporre una riflessione di qualche anno fa di un caro amico, Pier Paolo Poggio, che oggi appare profetica:

“La crisi ecologica rende manifesti gli effetti negativi del progetto fondamentale della modernità: sfruttare integralmente le risorse naturali per costruire un mondo sempre più artificiale, sino ad arrivare a liberarsi della natura e di tutti i limiti. La novità inaspettata è che la natura non umana si è ribellata al suo sfruttamento, pena il dispiegarsi di retroazioni incontrollabili. Questo ritorno del non umano ha di colpo posto fine al monopolio scientifico del discorso sulla natura e ha messo in crisi il progetto ideologico trasversale di neutralizzazione, tendenzialmente assoluta, della natura da parte della tecnica.”²

Ora l'umanità è di fronte ad un microscopico virus che ha letteralmente messo in ginocchio un mondo così perfezionato e tecnologico,

tronfio di sviluppo e di scienza, costringendo in clausura tre miliardi di persone, cosa mai successa nemmeno nel XIV secolo con la peste nera. E, probabilmente, il generale sbigottimento nasce, più che dalla paura della morte, dallo smarrimento di fronte agli incredibili limiti che abbiamo scoperto di avere. Basterà tutto questo ad avviare un saggio ripensamento?

C'è una grande incognita all'orizzonte: superata l'emergenza sanitaria e la paura di morire, come reagirà l'opinione pubblica di fronte alla grave depressione economica?

AVREMO IMPARATO LA LEZIONE?

Non è detto che invece di fare i conti con la “natura matrigna”, che sa essere amica dell'uomo come altrettanto nemica, anche per effetto dei nostri insensati maltrattamenti, si produca invece un ulteriore scatto in avanti nella volontà di artificializzazione e di riduzione della biosfera all'interno della tecnosfera, in un'ancor più vorticoso espansione, scontando possibili incidenti di percorso imprevedibili e comunque non prevenibili, se non a costo di bloccare la “megamacchina” dello sviluppo.

Del resto, a ben vedere, l'umanità ha accettato e accetta centinaia di migliaia di morti “invisibili” a causa della denutrizione, delle guerre per il controllo delle fonti energetiche, dell'inquinamento diffuso, fenomeno, quest'ultimo, non a caso definito in un importante studio scientifico pubblicato nel lontano 2006 dalla rivista “The Lancet” pandemia silenziosa³. Ci si potrebbe chiedere: perché ora, di fronte a qualche decina di migliaia di decessi, si sono assunti provvedimenti così importanti, durissimi per le abitudini di vita consolidate e ancor più pesanti per un domani di disastrosa depressione economica?

Una spiegazione, credo, ci viene offerta da Laura Conti che in un suo saggio di diversi anni fa⁴ rifletteva sulla difficoltà di far comprendere gli effetti negativi sulla salute dell'inquinamento industriale. Il problema è che in questo caso non siamo più di fronte alle patologie infettive tradizionali, prodotte da un batterio o da un virus

facilmente individuabile come causa diretta e – si pensava – suscettibile di essere debellato, ma a quelle patologie cronico-degenerative (cardiovascolari, diabete, tumori...) che hanno molteplici origini (ereditarietà, stili di vita, inquinamento...) e la cui eziologia viene ricostruita con indagini di tipo statistico-epidemiologico. Si tratta in sostanza di una sorta di rumore di fondo che si accetta come componente inevitabile dello sviluppo. Il Covid 19, invece, ha sconvolto questa nostra ormai consolidata convivenza con la malattia e la morte e ci ha traumaticamente riportato indietro ad una realtà di inaccettabile e visibile rapporto tra la morte ed un determinato agente patogeno che, incredibile, non si riesce a debellare.

Ebbene, credo che questa traumatica esperienza possa essere di lezione se sapremo, anche domani, quando dovremo fare i conti con la durezza della depressione economica, mantenere fermo il principio che la salute è un bene primario irrinunciabile e che fu giusto bloccare la megamacchina per salvare vite ed evitare morti premature. Anzi, la lezione sarà totalmente appresa, se questo principio lo sapremo applicare anche per le “pandemie invisibili”,

quelle delle patologie croniche degenerative prodotte dall'inquinamento, quelle indotte dalla malnutrizione in cui è costretta una parte dell'umanità, quelle prodotte dall'insensata pulsione distruttiva dell'uomo capace di scatenare ancora guerre contro popolazioni inermi per un barile di petrolio.

Va da sé che ne dovrebbe conseguire un capovolgimento delle politiche fin qui seguite nell'Occidente della globalizzazione neoliberista.

* *Marino Ruzzenenti è curatore del sito www.ambientebrescia.it.*

¹https://gateway.euro.who.int/en/indicators/hfa_478-5060-acute-care-hospital-beds-per-100-000/visualizations/#id=19535&tab=table

²P.P. Poggio, *Tecnica e natura*, in P.P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Alle frontiere del capitale*, vol. VI, Jaca Book, Milano 2018, p. 5.

³P. Grandejean, P.J. Landrigan, *Developmental neurotoxicity of industrial chemicals*, www.thelancet.com, 8 november 2006.

⁴L. Conti, *Questo pianeta*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 166-168.

DOPO LA PANDEMIA, GUARDANDO OLTRE

*Guido Viale**

UNA CRISI SENZA FINE

La crisi in corso sarà lunga. Anzi, nei termini in cui una crisi ciclica è stata pensata negli ultimi centocinquanta anni, questa non terminerà mai, perché nasce da un intreccio tra una crisi finanziaria ed economica, di cui si ha esperienza, e una crisi ambientale e climatica che, nei termini attuali, si presenta per la prima volta sul nostro pianeta. La complessità di questa connessione mette in forse anche molti dei nostri strumenti di interpretazione e di intervento. E' di qui che dobbiamo partire: occorre promuovere un pensiero, degli atteggiamenti e dei comportamenti che ci mettano in grado di realizzare una conversione ecologica del sistema produttivo e della gestione delle risorse ambientali, tecniche e umane.

LA CONVERSIONE ECOLOGICA È INNANZITUTTO UN CAMBIAMENTO RADICALE NELLO STILE DI VITA

E' chiaro che la pandemia del Covid-19 non è che una manifestazione della crisi climatica e di quella ambientale in cui siamo precipitati da tempo. Durerà a lungo, in forme intermittenti o permanenti, forse per reviviscenza dello stesso virus, forse per la comparsa di virus nuovi. La "normalità" cui dobbiamo abituarci è questa; e in essa, sia ancora dentro che già fuori dai periodi brevi o lunghi di "distanziamento spaziale", dobbiamo sviluppare cultura, proposte e strumenti per affrontare l'altra crisi, quella climatica e ambientale. "La nostra casa brucia", ripete

Greta, "e voi continuate a pensare ai vostri affari come se l'incendio dovesse spegnersi da solo". Comunque sia, non si tornerà alla "normalità" di prima: si va incontro, per scelta o necessità, a cambiamenti radicali, soprattutto degli "stili di vita", dei consumi. Ma il nostro stile di vita non potrà cambiare se a esso non corrisponderà la revisione dell'apparato produttivo. Vuol dire decidere (in modalità condivise) quali produzioni tenere in piedi e quali riconvertire.

Il coronavirus ci insegna che "emergenza" vuol dire cambiare abitudini, cambiare comportamenti, cambiare vita. E soprattutto che, se non vogliamo subire solo scelte fatte da altri, queste cose dobbiamo imparare a farle tutti insieme, a condividere le decisioni; e a imporle a chi non vuol saperne. Per la salvezza di tutti. Nell'emergenza di oggi ci sono cose e rischi inaccettabili se dovessero durare, che dobbiamo adoperarci per aggirare o superare senza mettere in pericolo l'incolumità nostra o altrui: sono le misure che limitano o cancellano gli incontri di ogni tipo, la dimensione sociale – fisica e non virtuale – delle nostre esistenze, quella che fa di noi degli esseri politici; ma soprattutto la perdita di lavoro e del reddito di chi campa del proprio lavoro. Ma ci sono anche cose che dobbiamo imparare ad apprezzare: l'aria pulita, il cielo stellato, parchi e giardini pieni di tutte le età, medici e infermieri che si adoperano per te; e poi, la riduzione del traffico, dell'inquinamento, degli acquisti inutili, delle attività superflue, dei ritmi di lavoro insostenibili, del turismo compulsivo, delle crociere (la maggiore fonte di infezione!), dei grandi eventi, dei viaggi d'affari e di tante altre cose che sono arrivate di conseguenza.

Il colpo che il coronavirus sta assestando

all'economia italiana e a quella mondiale è ingente, a riprova della fragilità di un assetto che esibisce invece ogni giorno la smisurata potenza planetaria della finanza e degli armamenti – e di chi la controlla – per cercare di convincerci che nulla può o deve veramente cambiare (Tina: there is no alternative). E che ci sta già richiamando a ricostruire tale e quale quel mondo, quel panorama sociale, quello stesso spettacolo che il coronavirus ha temporaneamente alterato o interrotto.

Ma presto l'emergenza climatica e ambientale, che intanto continua a crescere, si ripresenterà sulla scena – in realtà non se ne è mai allontanata – con una forza cento volte superiore a quella del coronavirus. Che però, oggi e domani, ci dà l'occasione di prepararci ad affrontarla con la consapevolezza che le alternative ci sono: una vita più sobria, lavori meno frenetici, la riconquista di tempo da dedicare a noi e alle nostre relazioni, pause per riflettere sul senso delle nostre esistenze, la garanzia di un reddito anche per chi è o resta senza lavoro; ma soprattutto un ambiente meno soffocato e soffocante, con meno smog, meno veleni, meno rumori, meno ferraglia per le strade, meno spettacoli degradanti, soprattutto sulla scena della “vita politica” ufficiale.

LA GUERRA AI MIGRANTI È SENZA SBOCCO

Una, anzi molte ragioni in più, per non fare più guerre: sia ai migranti che cercano la salvezza nei nostri paesi (segno evidente che il coronavirus non ha comunque reso le nostre terre peggiori di quelle da cui tanti profughi sono stati costretti a fuggire); sia nei tanti paesi da cui, anche e soprattutto con il nostro stile di vita e la nostra indifferenza, quando non con interventi diretti o indiretti, li stiamo costringendo a fuggire. Gli ospedali e le residenze abbandonati a se stessi, senza più il supporto di una sanità diffusa sul territorio e le fabbriche dove gli operai sono stati comandati a infettarsi per produrre merci senza futuro - e a infettare poi le loro famiglie e i loro vicini - non sono l'unico focolaio potenziale di contagio: ai confini della “fortezza Europa” si

è andato ammassando un popolo di profughi costretti a vivere in condizioni feroci di indigenza, insalubrità e pericolo, premessa certa di una apocalittica diffusione del virus. Mentre al di qua di quei confini, ammassati nei lager delle isole greche o cacciati per strada dalla cancellazione della protezione umanitaria e dei centri di accoglienza voluta da Salvini (e conservata dal governo Conte 2) c'è un altro popolo di “senza dimora”, sufficiente a vanificare tutte le misure di reclusione domiciliare con cui in Italia e nel resto dell'Europa si è cercato di arginare la diffusione di un virus che non conosce confini. Se i profughi che da anni premono ai confini dell'Unione europea fossero stati accolti e inseriti un po' per volta nella società, per lavorare tutti insieme alla conversione ecologica, oggi non ci troveremmo, colpevoli e impotenti, di fronte a un disastro inimmaginabile. Ma forse siamo ancora in tempo: l'Europa ha ormai perso la competizione globale con le altre economie mondiali; ma potrebbe ancora diventare una guida per quel “salto d'epoca” che la crisi climatica imporrà a tutti: un'economia impegnata a produrre le tante cose che potrebbero permettere a tutti di vivere bene senza distruggere la Terra.

QUALI PRODUZIONI E QUALI CONSUMI PRIVILEGIARE?

Le frettolose riconversioni per produrre mascherine e respiratori dimostrano che, con una domanda pubblica adeguata, il sistema produttivo potrebbe imboccare un'altra strada (cominciando col non produrre più armi); a condizione che ai lavoratori “in esubero”, in attesa di nuovi impieghi, venga garantito un reddito; per poi redistribuire il lavoro tra tutti e ridurre gli orari e i ritmi forsennati di ora. Una prospettiva che la stasi di oggi rende realistica se promossa almeno a livello europeo.

Salvare le banche non serve. Le banche devono finanziare gli investimenti produttivi delle imprese, che investono se c'è domanda; e questa dipende dall'occupazione e dai redditi, ma anche dal tipo di beni prodotti. Se questi sono insostenibili per la quantità delle risorse che

consumano e degli scarti e delle emissioni che generano - e questo è un dato di fatto - il circuito si arresta e ogni possibilità di ripresa è destinata a scontrarsi contro le barriere sempre più prossime della catastrofe ambientale e della competizione per le risorse. La conversione alla sostenibilità di produzioni e consumi si rivela così l'unica leva su cui è realistico intervenire.

Quali produzioni e quali consumi, dunque? Sugli indirizzi generali di un new green deal non c'è vero accordo: molti pensano ancora che basterebbe sostituire le fonti rinnovabili ai combustibili fossili, magari anche solo in parte, per continuare a produrre e consumare come si è fatto fino adesso. La conversione ecologica è un'altra cosa: accanto alla sostituzione integrali degli idrocarburi con le fonti rinnovabili, ci vuole un'agricoltura sostenibile, biologica, multiculturale, multifunzionale, meno idrovora e in grado di riassorbire nel tempo l'eccesso di CO₂ già presente nell'atmosfera, per garantire a tutti, a "chilometri zero", sicurezza alimentare e una nutrizione più sana; drastico aumento della produttività delle risorse attraverso il riciclo degli scarti, prodotti più leggeri, più durevoli, più intercambiabili, più condivisi; una mobilità sostenibile fondata sull'intermodalità tra trasporto di massa e trasporto flessibile, riducendo del pari, con una inversione di molti processi di delocalizzazione, il volume del trasporto merci di lunga distanza; una cultura della manutenzione del territorio, degli edifici, dei beni d'uso che privilegi la riqualificazione dell'usato alla produzione del nuovo; infine una scuola, una educazione permanente e un sistema sanitario che metta in grado tutti di affrontare il futuro. Ma, soprattutto, una vita più sobria.

Sono tutti interventi che non si governano solo né principalmente dall'alto, centralisticamente; richiedono anche programmi, gestioni e controlli decentrati, diversificati, fortemente ancorati ai contesti locali. Richiedono anche il concorso di imprese – pubbliche, private e sociali – flessibili e orientate all'innovazione; di amministrazioni locali sensibili e disponibili; di saperi diffusi tra le popolazioni, di una loro iniziativa dal basso; delle loro organizzazioni di base e della loro conflittualità nei confronti dello stato di cose esistente. Per questo, prima si apre, a tutti i livelli locali, una sede di confronto sui modi e i

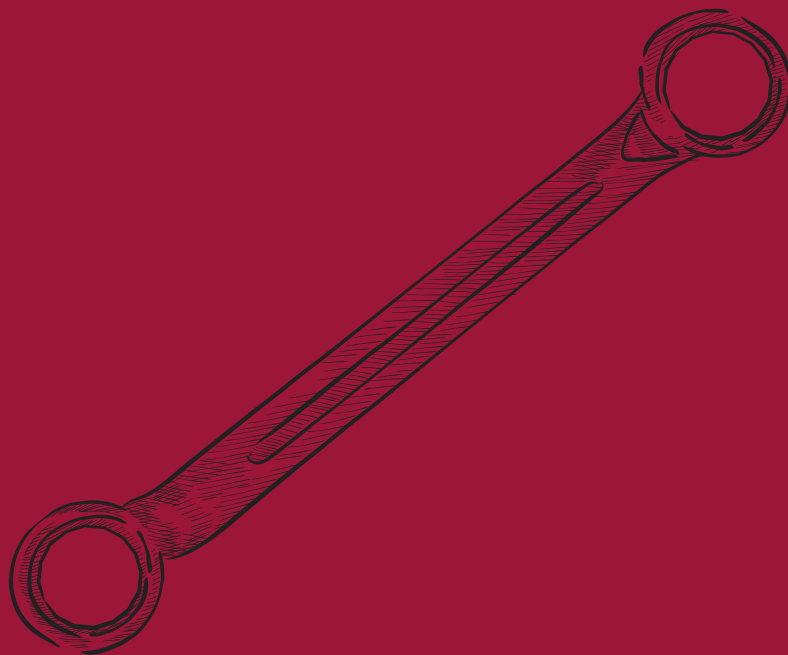
mezzi per promuovere questi interventi e prima si rende possibile una conversione altrimenti impraticabile.

IL MOTORE DEL CAMBIAMENTO È IL CONFLITTO

Certo, gli orientamenti attuali di Governo, Commissione europea, Confindustria e di gran parte delle amministrazioni locali vanno nella direzione opposta. Ma la crisi è destinata a spingere ai margini sia le imprese attestate nelle produzioni di sempre, sia le amministrazioni incapaci di promuovere servizi innovativi, sia la rincorsa tra i redditi e il costo di un sistema di consumi insostenibile. Tutto sta nel trovare dei punti di convergenza senza rinunciare alla conflittualità, che è l'unica vera molla del cambiamento. È stato di recente aperto un dibattito sui rapporti tra ambientalismo e sinistra; ma forse si è partiti con il piede sbagliato. Il problema non è mettere insieme questi due orientamenti, ciascuno dei quali ha una sua storia, in Italia, ma non solo, sempre più evanescente. Occorre cominciare a dire la verità (Tell the truth), come dicono quelli di Extinction Rebellion) - e poi coinvolgere il maggior numero di persone (Call assemblies); e poi ancora prendere subito l'iniziativa (Act now) – e ammettere che tutti i grandi temi all'ordine del giorno, occupazione, migranti, reddito, salute, diritti, ecc., dipendono dalla capacità di affrontare a fondo un'unica grande e improcrastinabile questione; che li ricomprende tutti: come impegnarsi a fondo, e su tutti i fronti, nella lotta per arrestare la crisi climatica. A questa prospettiva il lavoro portato avanti nel corso di oltre un anno e mezzo l'associazione Laudato sì, di cui faccio parte, con il contributo di decine di attivisti, esperti e operatori impegnati su questo stesso fronte, ha già offerto un importante contributo con la recente pubblicazione di un libro che raccoglie questa riflessione: Niente di questo mondo ci è indifferente, a cura di Daniela Padoan, a cura delle edizioni Interno4.

** Guido Viale è uno dei soci fondatori dell'associazione Laudato sì, ha lavorato come economista free lance e ha pubblicato numerosi libri su temi ambientali, in ultimo Slessico familiare – parole usurate, prospettive aperte, Interno4 edizioni, 2018*

MATERIALI



Riportiamo qui l'introduzione di Donatello Santarone, docente di Letteratura italiana e didattica della letteratura, alla giornata di studio "Il sogno di una cosa. Karl Marx duecento anni dopo", svoltasi il 18 ottobre 2018 presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre. Ricordiamo che gli atti della giornata di studio sono stati pubblicati dalle Edizioni Conoscenza, nella collana "Quaderni di Articolo 33", e che - oltre allo stesso testo di Santarone - vi sono scritti anche di Paolo Ciofi, Carmela Covato, Vladimiro Giacché, Dino Greco, Lelio La Porta, Gennaro Lopez, Giorgio Nebbia, Stefano Petrucciani, Michele Prospero, Edoardo Puglielli.

LEGGETE KARL MARX!

Donatello Santarone

Leggere e interrogare Marx per comprendere in profondità i processi di lunga durata che caratterizzano il capitalismo del XXI secolo: è questa la ragione fondamentale della giornata di studio organizzata in occasione del bicentenario della nascita del filosofo di Treviri il 18 ottobre 2018 presso il Dipartimento di Scienze della formazione dell'università di Roma Tre e della quale si dà conto in questa pubblicazione.

Una giornata rivolta prevalentemente a studenti e docenti della scuola e dell'università per discutere la multiforme ricerca marxiana sulla natura del capitale e sulla sua capacità di condizionare tutti gli aspetti della vita umana. Perché la ricchezza ermeneutica del lavoro di Marx considera sì l'economia come "anatomia della società civile" ma lo fa connettendo dialetticamente questa fondamentale dimensione della vita – il capitale come rapporto sociale – con altre e altrettanto fondamentali dimensioni della vicenda umana: la storia, la politica, la filosofia, il diritto, la geografia, l'antropologia, l'educazione, l'arte, la religione.

Il famoso incipit del Capitale – nel primo capitolo dedicato alla merce – condensa in maniera fulminante questa prospettiva: "La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come un'immane raccolta di merci e la merce singola si presenta come sua forma elementare. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce. La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi

tipo. La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che essi provengano dallo stomaco o che provengano dalla fantasia non cambia nulla". Stomaco e fantasia, condizioni materiali e spirituali, dimensione economica e dimensione simbolica, struttura e sovrastruttura si presentano intimamente connessi in un processo ricco e contraddittorio che solo superficiali e interessati lettori di Marx hanno ridotto a meccanicistici rapporti di dipendenza unilaterali.

Sappiamo quanto per Marx abbia contato, nella sua attività instancabile di organizzatore del nascente movimento operaio internazionale, l'attività pedagogica rivolta ai lavoratori per far sì che si sedimentasse una coscienza di classe colta e matura, fondata cioè sullo studio e sulla conoscenza storico-scientifica delle vicende del secolo. Le vibranti pagine del Capitale dedicate all'infimo livello dell'istruzione rivolta agli operai della nascente industria testimoniano più di tanti discorsi della sensibilità e dell'importanza che Marx attribuiva alla cultura e all'educazione. Così come la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro era per lui lo strumento politico per conquistare spazi di tempo liberato dalla mercificazione capitalistica, spazi necessari per guadagnare una più autentica umanità contro l'istinto vitale del capitale che come un vampiro succhia lavoro vivo per creare plusvalore: "Tempo per un'educazione da esseri umani, per lo sviluppo intellettuale, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti umani, per il libero gioco delle energie vitali fisiche e mentali perfino il tempo festivo domenicale (...): fronzoli puri e semplici! (...) Il capitale nel suo smisurato e

cieco impulso, nella sua voracità da lupo mannaro (...) usurpa il tempo necessario per la crescita, lo sviluppo e la sana conservazione del corpo. Ruba il tempo che è indispensabile per consumare aria libera e luce solare”.

“Perfino il tempo festivo domenicale”, scrive l’autore del Capitale. E oggi possiamo con sgomento assistere, nella proliferazione molecolare di centinaia di centri commerciali, al lavoro coatto domenicale di migliaia di lavoratori e al consumo altrettanto coatto e compulsivo di milioni di cittadini che trascorrono – spesso intere famiglie con bambini – il loro tempo domenicale in questi santuari del capitale dove “l’immane raccolta di merci” ha sostituito le più tradizionali funzioni religiose. Merci che provengono, come Marx ci ricorda in alcune pagine profetiche del Manifesto, dalle “regioni più remote” perché “sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi”. Dove va ricordato ancora una volta l’intimo legame, in questa interdipendenza planetaria, tra dimensione economica e dimensione simbolica che Marx descrive così: “E come nella vita materiale, così anche nella spirituale”. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune: L’unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali, nasce una letteratura mondiale”. Qui troviamo uno dei numerosissimi richiami di Marx al suo amato Goethe, in particolare all’ispirazione goethiana di una Weltliteratur, una “letteratura mondiale” capace di includere le letterature “altre”, capace cioè di superare gli angusti confini nazionali. In tutta l’opera del filosofo di Treviri troviamo continui richiami ai classici del presente e del passato, da Eschilo a Balzac, da Orazio a Heine, da Virgilio a Schiller, da Omero a Shakespeare, da Dante a Dickens. Non sono, questi, autori “ornamentali” ma preziosi e necessari compagni di viaggio nella critica dell’economia politica e nella descrizione scientifica dei meccanismi

fondamentali di funzionamento del capitale.

Siamo di fronte ad una sorta di umanesimo integrale e radicale di Marx che ci guida nei gironi infernali del modo di produzione capitalistico per consentirci di guadagnare, come nel suo Dante avidamente letto e citato in italiano, un paradiso di umanità in cui l’uomo sia finalmente restituito a se stesso, in cui l’autocoscienza umana si liberi dal giogo del capitale, come fece un altro fra i suoi personaggi preferiti, quel Prometeo che rubò il fuoco agli dei per consegnarlo agli uomini. E in questo percorso di liberazione la grande letteratura diviene per Marx uno dei luoghi simbolici che attestano una sorta di resistenza ai processi di mercificazione, allegoria sofferta di un mondo nuovo disalienato e civile.

Crediamo, in conclusione, che sia utile accogliere il recente invito dello storico e sociologo Immanuel Wallerstein, il quale, alla domanda di un giovane studioso di Marx, Marcello Musto, che gli chiedeva “che messaggio le piacerebbe trasmettere a quanti, nella nuova generazione, non hanno ancora letto Marx?”, così rispondeva: “La prima cosa che vorrei dire ai più giovani è di leggere direttamente gli scritti di Marx. Non leggete su Marx, ma leggete Marx. Solo pochi – fra tutti quelli che parlano di lui – hanno veramente letto le opere di Marx. E’ una considerazione che, peraltro, vale anche per Adam Smith. In genere, con la speranza di risparmiare tempo, molte persone preferiscono leggere, a proposito dei classici del pensiero politico ed economico e, dunque, finiscono per conoscerli attraverso i resoconti di altri. E’ solo uno spreco di tempo. Bisogna leggere direttamente i giganti del pensiero moderno e Marx è senza dubbio uno dei principali studiosi del XIX e XX secolo. Nessuno gli è pari, né per molteplicità delle tematiche da lui trattate, né per la qualità della sua analisi. Alle nuove generazioni dico che è indispensabile conoscere Marx e che per farlo bisogna leggere, leggere e leggere direttamente i suoi scritti. Leggete Karl Marx!”

*Proponiamo il testo dell'ampia intervista - pubblicata il 5 giugno 2020 dal sito www.fanpage.it – di Francesco Cancellato a Thomas Piketty, in occasione dell'uscita in Italia del suo libro *Capitale e Ideologia*, edito da La Nave di Teseo.*

THOMAS PIKETTY: “DOPO IL CORONAVIRUS, È L'ORA DEL NUOVO SOCIALISMO”

Francesco Cancellato

P Preferirei chiamarlo nuovo socialismo. So che a molti non piace questo termine, ma è l'unico che abbiamo a disposizione per parlare del superamento del capitalismo”. Fanno rumore, le idee di Thomas Piketty. Salito alla ribalta delle cronache – e delle classifiche di vendita – dopo le crisi dei debiti in Italia e Grecia con “Il capitale nel XXI secolo” (2013), un monumentale saggio sulle disuguaglianze economiche nell'era della globalizzazione, l'economista francese è diventato l'ideologo della sinistra alla ricerca di una nuova identità dopo le terze vie mercatiste di Clinton e Blair. “Capitale e ideologia” (La Nave di Teseo) è il titolo del suo nuovo saggio, che in comune col predecessore ha il numero di pagine e l'uscita in coincidenza con una crisi di sistema. Di diverso, un'agenda ancora più politica e radicale: “Il processo verso un'economia più giusta e sostenibile si è messo in moto già dopo la crisi finanziaria del 2008 – dichiara Piketty a Fanpage.it – ma questa pandemia sarà un nuovo punto di svolta di questo lungo processo di costruzione di un'organizzazione economica e di una globalizzazione migliore”.

Professor Piketty, in un suo articolo uscito su Le Monde lei ha detto che gli sconvolgimenti politico-ideologici sono solo all'inizio. Di quali sconvolgimenti parla?

Questa crisi contribuirà a porre importanti questioni all'ideologia economica dominante oggi, a partire dall'idea che non ci siano abbastanza soldi per investire in strutture pubbliche come gli ospedali. E più in generale ogni certezza sulla globalizzazione e sul commercio mondiale sarà messa in discussione da questa crisi.

In che direzione cambierà tutto?

Per l'appunto, il problema è capire come. Quando dico che gli sconvolgimenti sono solo all'inizio non parlo solo della profondità del cambiamento, ma del fatto che non vi sia ancora un'ideologia alternativa a quella attuale. Alla fase acuta dell'epidemia si è reagito in un modo molto semplice: abbiamo chiuso tutto. Molto più difficile è capire, in questo nuovo mondo, quale globalizzazione sia giusta, quale commercio internazionale sia giusto. E che limiti porre a tutto questo.

Il problema è se saranno mai posti dei limiti...

Anche. Il rischio enorme è che in assenza di alternative si torni all'attuale ideologia dominante: che finiremo per tenerci la globalizzazione, la libera circolazione di merci e capitali e i paradisi fiscali, come se il Coronavirus non ci fosse mai stato. Questa è l'ideologia dominante degli ultimi decenni, quella che dobbiamo cambiare. Con “Capitale e ideologia” ho provato a dare

il mio contributo, ma è un compito collettivo cui siamo chiamati a rispondere: ci vorrà molto tempo per avere anche solo un corredo di principi alternativi al dogma della proprietà privata e alla libera circolazione di merci e capitali.

Dobbiamo necessariamente mettere in discussione la proprietà privata e il libero mercato?

Io credo di sì, anche se diverse persone, in buona fede, pensano che non sia il caso: se cominciamo a mettere limiti a tutto questo attraverso tasse, tariffe e altre limitazioni alla libera circolazione dei capitali dove ci fermeremo, pensano?

Già, dove ci fermeremo?

Queste persone fanno lo stesso errore di chi sacralizzando la proprietà privata, frena ogni possibilità di redistribuzione reale della ricchezza. Io penso che si possa arrivare a decidere collettivamente dei limiti. Ad esempio, le merci che arrivano da molto lontano producono emissioni di anidride carbonica in eccesso e non ci sarebbe nulla di male nel prevedere tasse o tariffe per queste emissioni in eccesso.

La famosa Carbon Tax di cui si parla da anni in Europa...

Ma non si fa, e lo sa perché?

Perché?

Perché per fare una Carbon Tax europea è necessaria l'unanimità di tutti i Paesi dell'Unione. E nessuna delle grandi potenze Europee, né la Germania, né la Francia, né l'Italia sembrano voler cambiare questa semplice regoletta.

La sua agenda è molto più radicale di una semplice Carbon Tax, però. Lei nel suo libro dice che vuole superare il capitalismo. Che cosa intende, con questa frase?

Intendo dire che dovremmo guardarci alla spalle, al ventesimo secolo, e chiederci quali sono le idee che hanno funzionato meglio, quelle che hanno fatto crescere la ricchezza e ridotto le disuguaglianze.

Quali sono, queste idee?

Sono tre, soprattutto: giustizia educativa, più diritti ai lavoratori e progressività fiscale per redistribuire ricchezza e benessere.

Partiamo dalla giustizia educativa...

Questo è un punto centrale, perché è il fattore principale con cui riduciamo l'ingiustizia sociale e aumentiamo la produttività economica. Sfortunatamente proprio negli scorsi decenni si è registrata una stagnazione della spesa per la formazione, nonostante abbiamo una percentuale sempre maggiore di persone che vanno all'università. Questo è uno spreco enorme di tempo, risorse e di capitale umano: chi oggi frequenta le università dovrebbe pretendere una formazione migliore, adeguata ai suoi bisogni, cosa che troppo spesso non accade. Questa è la prima cosa.

La seconda?

La seconda e la terza assieme. Perché entrambe puntano allo stesso obiettivo: andare oltre alle relazioni di pura proprietà privata. E questo si ottiene attraverso maggiori diritti ai lavoratori e una maggiore progressività fiscale.

Partiamo dai maggiori diritti ai lavoratori...

E torniamo al Novecento. Nel secondo dopoguerra, c'erano Paesi come la Svezia o la Germania in cui i lavoratori e le loro rappresentanze avevano più del 50% dei voti nei consigli di amministrazione di alcune grandi imprese, indipendentemente dalle quote di azioni che possedevano. E in più, detenevano pure il 10% o il 20% delle azioni dell'impresa. Questo è un altro modo di intendere la proprietà, che è già esistito, e che ha mostrato ottimi risultati nella pianificazione delle strategie a lungo termine delle imprese.

E allora perché non c'è più, nemmeno in Germania e Svezia?

Perché non piace per nulla a chi possiede il restante 80%, 90% delle azioni. E perché tutti i governi pongono la stessa obiezione: che non possiamo farlo da soli, che dobbiamo aspettare l'Unione Europea o le Nazioni Unite. È una pazzia, questa. Germania e Svezia hanno fatto da soli allora: perché non si può più fare da soli oggi?

Come, ad esempio?

Si potrebbe porre un limite del 10% a ciascun azionista di una società per azioni, qualunque

sia la sua percentuale di quote. E lo faremmo sfidando la sacralità della proprietà privata, perché una struttura più bilanciata del potere economico porta benefici alla società, e lo sappiamo perché è già successo. Per di più viviamo in una società estremamente istruita: l'idea che le idee migliori possano venire solo a quell'individuo singolo di 30, 50, 70 o 90 anni che controlla quella società è semplicemente assurda.

Arriviamo alla progressività fiscale...

La progressività fiscale dei redditi e delle ricchezze ereditate è stata usata anch'essa a piene mani durante il Novecento. Per dire, tra gli anni Trenta e gli anni Ottanta del secolo scorso, l'aliquota più alta, quella per la frazione maggiore della ricchezza, era pari all'80% circa. In quel periodo l'economia è cresciuta due volte tanto quanto è cresciuta nei quarant'anni successivi e la produttività era alle stelle, mentre ora è stagnante. L'aumento della disuguaglianza, che secondo la narrativa attuale, avrebbe portato più innovazione e più crescita, noi non l'abbiamo vista. La promessa di Reagan, che tutti avrebbero vinto, con più disuguaglianza, è stata semplicemente tradita. La verità, semplice e banale, è che oggi abbiamo molti più miliardari rispetto a trent'anni fa ma molta meno crescita economica. La verità è che per avere più prosperità economica devi avere un'economia più inclusiva. Questa per me è la via giusta per superare il capitalismo.

E quella sbagliata?

Distruggere il sistema senza pensare a quel che verrà dopo. Che è quello che è successo durante la rivoluzione bolscevica, che di fatto è stata la presa di potere di un clan che ha tenuto per sé tutti i diritti di proprietà e ogni potere di decisione politica. Tutto centralizzato. Un nuovo socialismo partecipativo, che propongo nel mio libro, si basa invece sulla decentralizzazione e sulla distribuzione della proprietà e del potere decisionale. Una società scalabile attraverso la formazione, in cui tutti partecipano alle decisioni, in cui le rendite di posizione come le ricchezze ereditate finanziano beni pubblici attraverso la progressività redistribuzione fiscale. È un socialismo che si fonda su una proprietà privata di grandezza relativa. Non sui soviet.

Non è un paradosso?

No, è un'evoluzione. Il problema dei socialisti e dei comunisti è che non hanno mai trovato una collocazione alla proprietà privata, che era alternativamente da distruggere o da accumulare. Io non credo di aver trovato il sistema perfetto, ma credo che possa essere un buon compromesso fondato sulle migliori idee del passato.

Potremmo chiamarla “terza via”, se non avessero già il copyright Tony Blair e Bill Clinton...

Preferirei chiamarlo nuovo socialismo. Perché alla fine questo è. So che a molti non piace questo termine, ma è l'unico che abbiamo a disposizione per parlare del superamento del capitalismo.

C'è un altro rischio all'orizzonte. Che il capitalismo lo superino i giganti tecnologici e gli Stati fondando il nuovo mondo sul controllo sociale e sulla fine della privacy, legittimate dall'emergenza sanitaria. Lei considera possibile uno scenario simile? E come crede sia possibile evitarlo?

Il rischio c'è ed è un rischio serio. I giganti tecnologici hanno beneficiato parecchio della crisi a discapito delle piccole aziende, e si sono ingranditi ulteriormente. Né Trump oggi né Obama ieri, del resto, sono riusciti a regolare il loro strapotere.

Ha fiducia del fatto che una vittoria di Joe Biden contro Donald Trump possa migliorare le cose?

Potrebbe migliorare sicuramente le cose anche se non è la miglior leadership democratica possibile. Però credo che non abbia senso aspettare la miglior leadership democratica possibile, ora come ora. Soprattutto noi in Europa dobbiamo regolare questi fenomeni, senza aspettare che lo facciano gli americani. Parliamo tanto di sovranità, ma la sovranità passa anche e soprattutto dalla capacità di regolare i grandi processi economici globali. E in questo caso sì, di farlo su scala macro-regionale.

Però lei prima ha detto che gli Stati non devono aspettare le grandi entità sovra statuali per attuare riforme radicali...

Le scale sono diverse. Io sono internazionalista

e credo che vada ricostruito l'internazionalismo partendo da un numero limitato di Paesi e mettendo una serie di condizioni, regolazioni e sanzioni per chi non le rispetta. Anche in Europa.

Torniamo a parlare di Unione Europea, allora, e delle misure prese per combattere la crisi del Coronavirus. Che ne pensa del recovery fund? Può essere l'embrione di una nuova Europa?

Non credo sia così. Il problema del Recovery Fund è che non ha una dimensione democratica. È ancora figlio di un processo decisionale opaco figlio della regola dell'unanimità e delle riunioni a porte chiuse tra capi di Stato e di governo. Non è il giusto processo. Io credo che l'idea del Recovery Fund, che è buona, vada combinata con un diverso processo democratico europeo. Che è già in atto, peraltro, anche se ci siamo dimenticati dove.

Dove?

Francia e Germania lo scorso anno hanno creato un'assemblea parlamentare congiunta che si incontra a Strasburgo formata da 50 parlamentari francesi e tedeschi provenienti da ciascun gruppo politico. Quest'assemblea ha due problemi: il primo è che è solo franco-tedesca. Il secondo, che è solo consultiva. Però potrebbe essere diversa.

Come?

Francia e Germania potrebbero votare domani un loro recovery fund che avrebbe un'enorme legittimazione democratica di fronte ai cittadini di entrambi i Paesi. E farlo a maggioranza, peraltro. Quell'assemblea potrebbe decidere dove investire quei soldi, potrebbe decidere quali settori tassare.

Questo cosa significa?

Che domani quell'assemblea potrebbe essere composta da più di due Paesi e prendere decisioni simili, a maggioranza, senza bisogno di nessuna unanimità, con un processo decisionale pubblico e trasparente. E in quel contesto ci sarebbe la possibilità di prendere decisioni, non solo di discutere. Quell'assemblea, a mio avviso, avrebbe costruito qualcosa di migliore dell'attuale Recovery Fund.

Lei crede accadrà?

Io credo che potrebbe accadere. Perché la Germania, che pure in quel contesto rischierebbe di perdere parte del suo potere sull'Europa, non potrebbe dire di no.

I tedeschi credono nel parlamentarismo, e nella democrazia rappresentativa. Sarebbe difficile giustificare la propria contrarietà in un progetto simile.

C'è un problema però. Francia, Germania, Italia e Spagna non hanno governi nazionalisti, ma movimenti nazionalisti in testa ai sondaggi o in rapida ascesa. Non teme che prima di questo processo possa avvenire la loro ascesa? I dati economici si annunciano terribili, per l'Europa...

Aggiungo: anche i processi decisionali di cui parlavamo prima, tecnocratici e poco trasparenti, concorrono ad alimentare lo scetticismo nei confronti dell'Europa. Serve un'agenda radicale e servono misure simboliche per cambiare la traiettoria nazionalista. In Italia e Francia oggi i nazionalisti si sentono poco, ma torneranno, e torneranno fortissimo se non cambiamo tutto prima che sia troppo tardi.

<https://www.fanpage.it/economia/thomas-piketty-dopo-il-coronavirus-e-lora-di-un-nuovo-socialismo/>

RECENSIONI



Daniela PADOAN, Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si' Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale, Milano, Interno4 Edizioni, 2020, pp. 304, 15 euro.

La pandemia ci obbliga a un ripensamento globale e radicale. Proprio perché ci ha toccato ferocemente “nell’osso e nella pelle”, come dice il Libro di Giobbe, richiede un’impietosa verifica dei doveri e dei poteri. Tanto più ora quando, almeno qui in Italia e in Europa dove sono state messe in atto misure di precauzione, par di vedere (si spera, ci si illude?) la fine del tunnel. E questa verifica – per essere efficace – non potrà che avvenire all’insegna di un principio tanto semplice quanto impegnativo: “Niente di questo mondo ci risulta indifferente”.

È un passo nell’enciclica Laudato si' (che compie esattamente in questi giorni cinque anni: porta la data del 25 maggio 2015), collocato proprio all’inizio, nel secondo paragrafo dove si dà voce al pianto della terra devastata dall’uomo ammonendo: “Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora”, a ricordarci che siamo parte di un tutto, non il suo padrone. Ed è anche il titolo di uno straordinario libro (uscito per le Edizioni Interno4) dalla cui copertina un babbuino ci guarda perplesso sotto il motto “La normalità era il problema”.

Libro “straordinario” – cioè che ci solleva al di sopra dell’ordinarietà – per due buone ragioni. La prima riguarda il modo con cui è nato, è stato pensato e scritto: in tanti, a più e più mani, da decine di studiosi (sono 162 i nomi che compongono la lista pubblicata in appendice), competenti, militanti delle più varie associazioni, credenti e laici, facenti capo all’associazione “Laudato si'”, che per mesi e mesi si sono riuniti, hanno discusso, verificato e confrontato le proprie idee, spesso discordanti, le hanno rielaborate, rese compatibili, ricondotte all’unitarietà di un discorso articolato e condiviso, come si dovrebbe fare sempre, tra chi partecipa del medesimo orizzonte di valori e soprattutto avverte l’urgenza del tempo.

La seconda ragione riguarda il contenuto: finalmente un approccio davvero “totale” ai mali che ci affliggono e alle necessarie soluzioni. Lo

stato del pianeta visto “come un tutto”, in cui devastazione ambientale e devastazione sociale, catastrofe ecologica e disegualianza economica, non solo s’intrecciano ma appaiono aspetti dello stesso problema: disprezzo per la terra e disprezzo per gli uomini, persino disprezzo per sé e il proprio futuro sono il prodotto della stessa radice e dello stesso errore. Un pensiero sbagliato, che ha dato origine a un paradigma socio-economico distorto, e a uno stile di vita insensato.

Il libro era stato elaborato prima, ma lo tsunami del coronavirus che ha segnato i tre mesi che hanno preceduto la pubblicazione ne ha prodotto la cerchiatura, per così dire, confermandone la visione e rafforzandone il messaggio. Come scrive Daniela Padoan, la curatrice, nel saggio Al tempo del contagio che apre il volume, “davanti alla pandemia, il titanismo della nostra cultura è costretto a imparare la lezione dell’essere in balia”, spiegando come l’esperienza che stiamo vivendo – nel suo carattere totale e globale – sia in qualche modo “una figurazione” delle argomentazioni contenute nel testo: “Gli stessi concetti, le stesse parole a cui abbiamo fatto ricorso hanno assunto risonanze diverse, come oggetti travolti da un’alluvione o da un terremoto, bisognosi di essere ripuliti e indagati con occhi nuovi. Ogni affermazione, ogni convinzione si confronta ora con una distesa di morti”.

Da questa tragedia abbiamo dovuto imparare, nel dolore, la fragilità strutturale dell’Antropocene, di questo mondo costruito a immagine e somiglianza del suo ospite umano. Abbiamo avuto modo di vedere, messa a nudo, “la società spettrale del management totalitario”, per dirla col filosofo canadese Alain Deneault citato dalla curatrice. Di capire (per chi volesse capire) quanto fallace, e ingannatrice, sia quella razionalità strumentale che avevamo elevato a statuto dell’universo – garanzia della sua perfezione – e che invece si rivela mortifera, incapace di previsione e di prevenzione, foriera di disordine e caduta, pericolosa per il vivente. E quanta hybris – quanta arroganza, nella nostra sfida cieca al cielo – ci fosse nel culto del fare, e nel mito di un’efficienza che nell’esaltare un solo aspetto dell’esistenza (quello economico e tecnico) sacrifica tutto il resto. Ovvero IL TUTTO.

Vista in quest'ottica – alla luce di una visione “olistica” della condizione attuale – la stessa origine del morbo, e la spettacolare velocità della sua diffusione globale appare come una sorta di nemesis: non un accidente di una natura ostile, ma come l'effetto di un'usurpazione umana oltre i limiti accettabili dei propri spazi. La risposta di una natura invasa, come denuncia una ricerca dall'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti del febbraio di quest'anno, secondo la quale l'attuale pandemia “deriva da un drastico aumento dell'appropriazione delle risorse naturali da parte dell'uomo allo scopo di tenere il passo con la rapida crescita della popolazione, dai cambiamenti alimentari connessi a un maggiore consumo di prodotti animali e da un maggior fabbisogno di energia». È quanto certifica, a sua volta, il Direttore scientifico dello Spallanzani di Roma, citato anch'esso nel libro, il quale scrive che “non è più possibile separare la salute degli uomini da quella degli animali e dell'ambiente: l'esperienza di questi anni, con l'emergere di continue zoonosi, ci ricorda che siamo ospiti e non padroni di questo pianeta e ci impone di cercare il giusto equilibrio tra le esigenze della specie umana e delle altre specie animali e vegetali che viaggiano insieme a noi in questa arca di Noè chiamata Terra”.

L'ha segnalata – questa radice profonda del male che ci ha devastato – a modo suo, con lo stile filosofico-affabulativo che gli è proprio, mescolando liberamente Hegel e cronaca quotidiana, cinema e teologia, Slavoj Žižek in un instant book “dall'interno della situazione”, Virus, in cui ci viene ricordato il finale del celebre romanzo di H.G. Wells (trasformato in film da Spielberg) La guerra dei mondi, quando tutto appariva perduto, le super armi dei militari impotenti di fronte agli invasori extraterrestri, la diplomazia inefficace, le preghiere e i riti religiosi inutili, e già le mostruose creature sbarcavano dalle loro astronavi calpestando la nostra “terra” e tutto sembrava perduto, e invece incominciarono a cadere stecchite una ad una, come pere, uccise non dagli ordigni umani ma da invisibili microbi, un virus forse, a cui il loro sistema immunitario non era preparato. Quel finale, ci dice il filosofo, riguarda noi: siamo noi che, avendo invaso un microcosmo non nostro, ne siamo stati colpiti invisibilmente ma mortalmente, nel nostro ruolo

di invasori terra terra.

Per questo, rialzarsi da questa caduta richiede un atto di estrema umiltà. Una cessione di sovranità dall'uomo al mondo. Se vuole rimanere all'altezza di quell'insieme di valori che abbiamo chiamato “Humanitas”, il nostro umanesimo deve rinunciare al fondamento sesso su cui si reggeva: l'eccezionalismo dell'umano. L'idea che l'homo sapiens, per la ragione stessa di esser tale, sia un unicum su questa Terra, diverso e superiore rispetto a ogni altra componente di una natura vissuta come altra da noi e subalterna. In fondo Francesco, con la Laudato si', ha compiuto una sorta di rivoluzione copernicana in campo teologico, rovesciando il senso dell'incipit stesso della Genesi, là dove si parla dell'Uomo (e della donna) creati “a immagine e somiglianza di Dio” e per questo destinati a dominare sul resto del creato. E mettendo l'Uomo non sopra ma dentro la totalità di ciò che è, cose e animali. Responsabile di essi se vuole essere responsabile di sé. Non certo “padrone” di ciò che – costituendo un tutto – non può appartenere a nessuno. La stessa rivoluzione copernicana non può che farla – dopo la Teologia – anche la Politica.

Nel corposo volume (250 pagine), Niente di questo mondo ci risulta indifferente, ci sono tutti gli strumenti per iniziare quel percorso. Con uno sguardo a 360 gradi sul nostro esistente, in cui dalla diagnosi dei mali emerge un programma, realistico, di risposta: sul Clima, in primo luogo, giustamente assunto come involucro generale all'interno del quale si dispongono tutti gli altri temi, e affrontato con un approccio trasversale, ibridante, in cui alla “radiografia della catastrofe” si affianca il principio per cui “la giustizia climatica è giustizia sociale”, dal momento che la salvezza della casa comune è inscindibile dalla tutela della dignità dei suoi abitanti. Sulla “Depredazione ambientale”, dalla cui denuncia discende la necessità (impegno e programma) di una lotta contro l'“agricoltura 4.0” che minaccia “i diritti umani, sociali e della natura”. Sulle migrazioni, finalmente affrontate alla luce del principio secondo cui “Migrare è un diritto” (lo è da alcuni secoli, documentato e argomentato nelle forme più raffinate) da cui segue il dovere di denuncia della “morte in mare” come “vera emergenza”. Alla descrizione delle dimensioni della povertà s'intreccia la

denuncia dell' "economia dello scarto" come anima del paradigma egemonico contemporaneo, drammaticamente visibile anche nella gestione dell'emergenza sanitaria (non è vero che il virus ha colpito come una "livella": se si osservano con un po' di attenzione i dati si vedrà che è stato molto attento alle diseguaglianze sociali, colpendo più duramente i più svantaggiati (nella borsa e nel corpo). Su "Finanza e debito" la definizione, forte, del "Capitale finanziario globale come forma di criminalità organizzata" si affianca alla valorizzazione dell' "economia del dono". E poi il Lavoro, l'altro baricentro del sistema, quello che più è stato cruciale nell'emergenza, rivelatosi essenziale per la vita dell'intera popolazione, tanto essenziale che una parte consistente di esso è stata "mandata al fronte", a rischiare nei capannoni e nelle filiere lunghe della logistica e della distribuzione, mentre un'altra parte veniva confinata in casa e ha visto reddito e sicurezza del posto erosi e stracciati: sul Lavoro – quello che più dovrebbe mutare status e funzione nella ricostruzione che ci aspetta viene qui ricordata una verità troppo rapidamente dimenticata in questi anni, e cioè che "non c'è libertà nel vendere la propria forza-lavoro" e nel contempo vengono denunciate le "molteplici solitudini delle lavoratrici e dei lavoratori" che se non saranno riscattate, in fretta e bene, ipoteceranno drammaticamente ogni ipotesi di cambiamento. E poi l'Ecofemminismo: "Liberazione delle donne, della natura e del vivente". La Cultura del limite. E tanto altro. Un vademecum perfetto per chi voglia inoltrarsi nel territorio nuovo che il virus ci lascia, nel lutto.

Con una consapevolezza forte: che eravamo già malati prima che il Covid-19 arrivasse. Molto prima. "Non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato", ha detto Papa Francesco in quella Piazza San Pietro metafisica e irreale, deserta e lucida di pioggia, il 27 marzo. Dovremo pure ascoltare, oggi, quelle tante voci, e altre che si sono aggiunte, se non vogliamo ritrovarci infine a brancolare nel buio alla fine del tunnel, come ha scritto qui, nel suo stile tagliente, Gianandrea

Piccioli.

Marco Revelli

Tratto da:

<https://volerelaluna.it/commenti/2020/05/27/nemesi-e-cura-del-mondo/>

Alvaro GARZIA LINERA, Democrazia, stato, rivoluzione – Presente e futuro del socialismo del XXI secolo, Milano, Meltemi editore, 2020, pp. 227, 18 euro.

Uscito in Italia nel mese di febbraio, il libro di Alvaro Garcia Linera è un libro da leggere. Intanto per l'autore, vicepresidente della repubblica plurinazionale della Bolivia fino al novembre scorso, quando un colpo di stato ha rovesciato il Presidente Evo Morales ed il legittimo governo della Bolivia. Linera non è un politico nel senso classico del termine. Linera è un intellettuale organico che unisce preparazione teorica – affinata nei lunghi anni di carcere – con la passione politica e una concreta e duratura esperienza di governo. Linera è uno di quei rari dirigenti politici la cui riflessione teorica abbraccia anche il proprio operato, con la capacità di guardare "dal di fuori" la propria azione concreta e di valutarla in una prospettiva storica. Mai banale, in continuo dialogo con Marx, Gramsci, Poulantzas da un lato, profondo conoscitore del tessuto delle comunità indigene, in grado di padroneggiare l'analisi della struttura economica come della sovrastruttura statale e di indagare con attenzione i concreti percorsi di formazione delle soggettività anticapitaliste sul piano sociale, culturale, politico. Insomma, leggere Linera è in primo luogo un grande corso di formazione in cui il metodo analitico ed espositivo, finemente dialettico e mai meccanico, aiuta a capire cosa significa costruire un processo rivoluzionario concretamente e non astrattamente.

Il libro, uscito in Bolivia nel 2016, ottimamente introdotto e tradotto da Andrea Ughetto, con la postfazione di Carlo Formenti, è composto da una serie di saggi che ne rendono la lettura molto scorrevole. In equilibrio tra analisi e proposta politica, tra teoria e politica, il libro è un raro esempio di chiarezza espositiva. Non a

caso il “bianco” Linera, è stato soprannominato Qhananchiri, che in lingua aymara significa “colui che chiarifica le cose”. Teorico e pedagogo, Linera, sulla scia delle indicazioni di Gramsci, non si stanca di ripetere lo stesso concetto molte volte.

Il libro analizza in profondità il processo di trasformazione in atto in Bolivia, il vero e proprio processo rivoluzionario che il golpe di novembre ha l’obiettivo di interrompere. Chi vuole capire cosa sia avvenuto in America Latina in questi ultimi decenni, a partire dal racconto e dall’analisi di uno degli esperimenti più avanzati, troverà in questo libro nutrimento per i suoi appetiti.

Parimenti Linera si sofferma sul rapporto tra struttura statale e strutture dell’autorganizzazione popolare, analizzando i problemi e le potenzialità con una lucidità che aiuta a riflettere anche sulla situazione dei nostri paesi occidentali. Grazie all’attenta meditazione di Gramsci e Poulantzas, lo stato viene letto nella sua complessità di “campo di forze relazionale” e da questo punto di vista vengono affrontati i temi della comunità, della patria, della nazione e ovviamente dello stato, i temi attorno a cui ruota la riflessione populista con cui Linera dialoga.

Infine, uno dei saggi – che riporta un suo discorso al Congresso di Madrid del Partito della Sinistra Europea - si occupa della situazione della sinistra in Europa che viene definita “drammatica”. Interessante ed utile leggere la sua analisi sferzante e cogliere il suo punto di vista. Aiuta a ragionare sulla nostra situazione e su come cambiarla.

Un libro quindi che parte dalla Bolivia per ragionare sulla trasformazione sociale a livello globale. Leggiamolo e discutiamone.

Paolo Ferrero

Cesare BERMANI, Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone, Novara, Interlinea ed., 2020, pp. 92, 10 euro.

Cesare Bermanni è tra i maggiori (se non il maggiore) esponenti del metodo storiografico della storia orale. Ha lavorato alla stagione dei Dischi del sole, con Gianni Bosio, allo spettacolo Ci ragiono e canto di Dario Fo, a riviste, oggi, purtroppo poco note quali “Il Nuovo Canzoniere Italiano”, “Primo maggio”, “Il de Martino”.

Il suo lavoro antropologico lo ha portato ad occuparsi della migrazione interna, in particolare dell’emarginazione dei bambini nelle “Coree” (i quartieri periferici) di molte città del nord Italia. Il lavoro di ricerca sulla musica popolare, in una irripetibile stagione che ha prodotto studi, scoperte e cantanti quali Ivan Della Mea e Giovanna Marini, lo ha visto autore di mille opere tra le quali Una storia cantata: 1962-1997. 35 anni di vita del Nuovo canzoniere italiano (Milano, Jaca book, 1997), Guerra, guerra ai palazzi e alle chiese (Roma, Odradek, 2003), Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l’Italia. 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta (Milano, BUR, 2010).

Di Bella ciao, oggi la più nota canzone partigiana nel mondo, Bermanni si era già occupato in un breve lavoro del 1998. Vi torna oggi con nuovi elementi, frutto di una ricerca assidua e continua. Le prima “inchieste sul campo” di Bermanni, Bosio, Coggiola, Leydi ipotizza che Bella ciao sia nata nel nord del paese. Accetta la versione di Giovanna Marini che la fa derivare da un canto di risaia. Questa “verità” viene presentata, nel giugno 1964, a Spoleto, al Festival dei due mondi che suscita un enorme scandalo e molte proteste.

Emerge poi una versione diversa. Il partigiano Vasco Scansani compone il canto di risaia nel 1951, traendolo da un motivo partigiano, conosciuto nel reggiano, almeno dall’aprile 1944 e poi nella repubblica di Montefiorino. Questo è cantato anche da brigate anarchiche sui monti Apuani.

Le ricerche lo fanno risalire ad un testo ottocentesco di Costantino Nigra, Fior di tomba, ne trovano varianti nelle risaie del vercellese e del pavese, ma la scoperta principale è data dal fatto che la prima versione partigiana appartiene alla brigata Maiella e al centro e al nord Italia arriva solamente in seguito.

La sua popolarità, il fatto che il ritornello permetta il battimani scandito, la minore torsione politica la fa divenire il motivo partigiano italiano per eccellenza che, dagli anni ‘60, sostituisce progressivamente Fischia il vento più connotata politicamente e meno “universale”.

La fortuna nasce già nel 1947, quando al primo Festival internazionale della gioventù, nato come occasione di incontro della gioventù democratica

del mondo, per l'educazione alla pace, contro la guerra e come ideale continuazione della lotta al fascismo, la delegazione italiana la intona, seguita dai battimani di tutte le altre delegazioni. È significativo che venga conosciuta e diffusa a Cuba, nella lunga e drammatica guerra del Vietnam, divenga motivo unificante nelle giornate genovesi contro il G8 (luglio 2001), percorra le primavere arabe nel 2011, sia oggi cantata nei cortei di Fridays for future contro la distruzione climatica.

Ancora contribuiscono alla sua fortuna il fatto di essere colonna sonora di una fortunata serie televisiva della Netflix, *La casa di carta*, e le tante versioni di artisti famosi in Italia e nel mondo intero (per tutti Yves Montand, Pete Seeger, Mercedes Sosa, Goran Bregovic, Manu Chao, Tom Waits...).

Bermani ripercorre tutte le versioni, le trasformazioni nel tempo e nei luoghi. Il risultato non è forse definitivo, ma, secondo il suo metodo, si presta a successive interpretazioni, valutazioni, scoperte...

Come in *Fischia il vento: Felice Cascione e il canto dei ribelli* di Donatella Alfonso (Roma, Castelvevchi, 2014), è centrale l'importanza del canto nello scontro politico, non solamente resistenziale. Bermani cita la scritta sulla chitarra di Woody Guthrie: "Questa macchina ammazza i fascisti" e il famoso brano di Beppe Fenoglio sulla bellezza e l'importanza di *Fischia il vento*, intonata a Santo Stefano Belbo dai partigiani "rossi":

Disse Johnni a Ettore...Essi hanno una canzone e basta. Noi ne abbiamo troppe e nessuna. Questa loro canzone è tremenda. E' una vera e propria arma contro i fascisti che noi, dobbiamo ammetterlo, non abbiamo nella nostra armeria. Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla.
Sergio Dalmasso

Angelo CALVISI, Roberto LAUCIELLO, Don Gallo. Sulla cattiva strada, Il Fatto Quotidiano, Round Robin ed., 2020, pp. 124, 9,20 euro.

"Il Fatto Quotidiano" pubblica un insolito supplemento sulla figura di don Andrea Gallo, a sette anni dalla morte di una delle più singolari figure del mondo cattolico italiano.

È insolito, fra le tante pubblicazioni (libri, video...) comparse sulla sua figura, in particolare in occasione della sua morte, all'età di 85 anni, nel 2013, l'uso del fumetto.

Il fumettista Roberto Lauciello (LAU), già autore di un'opera sul ciclista Malabrocca, un uomo solo...al fondo, (noto come eterna "maglia nera"), ripercorre molte fasi della vita e della personalità del "prete di strada", partendo dal giorno del suo funerale, un piovoso 25 maggio 2013 e correndo a ritroso negli anni.

La scelta resistenziale a 17 anni, sulle orme del fratello Dino, in seguito esponente democristiano, quindi un breve periodo in Brasile, come studente di teologia. Il giovane studente è incompatibile con la giunta militare che domina il paese sud-americano. Al ritorno a Genova è cappellano sulla nave scuola Garaventa, una istituzione fondata a fine '800 da un patrizio genovese per ospitare ed educare ragazzi "difficili", coniugando il lavoro sul mare ad un progetto di redenzione sociale. Il suo progetto educativo si basa sulla libertà, su spazi di autonomia e cozza contro le gerarchie ecclesiastiche che lo allontanano. Nel 1964 lascia la congregazione salesiana ed è prima cappellano al carcere della Capraia, poi viceparroco al quartiere genovese del Carmine, una realtà difficile, al confine tra aree eleganti ed altre degradate ed emarginate. Nel 1970, nel quartiere viene scoperta una fumeria di hashish, con relativo grande scandalo. In una predica, il giovane sacerdote sostiene che occorre combattere altre droghe, fra cui quella del linguaggio che porta, per esempio, a dire che un bambino di famiglia modesta è inadatto agli studi. Lo scandalo, legato alle sue posizioni contro la guerra, produce il suo allontanamento dalla parrocchia (si noti la somiglianza con la vicenda dell'Isolotto a Firenze), soprattutto ad opera della Chiesa genovese, retta dal conservatore cardinal Siri.

Trova ospitalità, grazie a don Federico Rebor, nella parrocchia di San Benedetto al Porto. Qui nasce la Comunità aperta a tossicodipendenti, alcoolisti, malati psichici, qui nasce la figura del prete di strada, aperto alla comunità dei transessuali, al movimento altermondialista, alle giornate di protesta contro il G8 (luglio 2001), figura nota in tutta Italia, sempre pronta a partecipare a conferenze, dibattiti, iniziative, manifestazioni (quella, nel febbraio 2007 contro

la base militare del Dal Molin, quella del Genova pride nel 2009). Nel dicembre 2012, al termine della messa, canta in chiesa Bella ciao. Il video raggiunge le 200.000 visualizzazioni.

Angelo Calvisi, scrittore e giornalista, tratteggia la figura del prete di strada, ad iniziare dal primo incontro, durante un rave party, sulle alture della città, sino al funerale cui sembra partecipare la città intera. Completano il testo testimonianze di persone che lo hanno conosciuto, hanno collaborato con lui, tentano di aggiornare il suo insegnamento.

La prefazione è di Dario Fo, in uno dei suoi ultimi scritti. È divertente, nel premio Nobel che presenta un fumetto, il riferimento all'essere "uno imprestato al teatro, ma di mestiere pittore dall'infanzia".

Sergio Dalmasso

Giovanni SCIROCCO, Una rivista per il socialismo. "Mondo operaio" (1957-1969), Roma, Carocci ed., 2019.

La rivista "Mondo operaio" nasce nel dicembre 1948, per iniziativa di Pietro Nenni, che messo in minoranza nel precedente congresso socialista (Genova, luglio 1948) dalla corrente autonomista, ha bisogno di un proprio strumento. Nel 1953, la rivista, da settimanale diventa quindicinale e a Nenni si affianca, come condirettore, Francesco De Martino. Nel 1956 si trasforma in mensile.

Giovanni Scirocco, storico socialista e direttore della "Rivista storica del socialismo" che riprende idealmente la testata fondata nel 1958 e diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli, offre una panoramica su "Mondo operaio", concentrandosi sugli anni 1957-1969, ma con un capitolo iniziale sul primo decennio della rivista, durante gli anni della guerra fredda.

In effetti, i primi anni segnano un appiattimento eccessivo sull'Unione sovietica e i "paesi socialisti". La realtà sovietica è descritta con tinte idilliache, come la civiltà del futuro, contrapposta alla decadente società capitalistica, la figura di Stalin è esaltata per il suo passato e il suo ruolo. Giuseppe Petronio loda in lui l'intreccio di teoria e prassi, la linea Marx- Engels- Lenin- Stalin.

Così è positiva la valutazione sulle democrazie popolari, in cui la forzata fusione dei partiti

socialisti e comunisti è presentata come necessità storica. I dubbi sull'ondata di processi staliniani dei primi anni '50 sono espressi solamente in privato, la protesta a Berlino est, nel giugno 1953, è ancora attribuita ad un'ondata nazionalista e revanscista. Anche sulla questione jugoslava, il giudizio ricalca pesantemente quello del PCI, sino alla riconciliazione fra il paese di Tito e l'URSS.

Le posizioni si modificano a partire dal 1956, anno focale. Entrano in redazione Gianni Bosio e Raniero Panzieri e inizia una nuova fase, per alcuni la più significativa ed innovativa. Sono numerosi, soprattutto ad opera di Nenni, gli scritti di valutazione critica sull'URSS e su Stalin che aprono un dibattito sulla concezione dello Stato e della democrazia socialista.

Fra il 1957 e il 1959, Panzieri diventa condirettore (secondo molti, il direttore effettivo). Il suo tentativo è di "uscita a sinistra" dallo stalinismo, in una prospettiva classista che rifiuta la svolta, in direzione governativa, del PSI. Non a caso, nel 1959 lascerà il partito, imboccando una strada "minoritaria", sino alla morte, precoce ed improvvisa. Impronta la sua impostazione della rivista, per un biennio, un lavoro di ricerca culturale e politica che ne fa una voce unica nel panorama italiano. Il rifiuto della "partiticità" della cultura lo porta a un "autonomismo" (la definizione è del grande storico Gaetano Arfé) basato sull'impronta classista e sulla non subordinazione a burocrazie politiche e sindacali, opposto a quello di Nenni. Nasce il "Supplemento scientifico-letterario" con grandi collaborazioni (Muscatella, Asor Rosa, Fortini, Pasolini...), attenzione per le tematiche scientifiche, capacità di inchiesta. La pubblicazione delle Sette tesi sul controllo operaio (1958) scritte da Panzieri e Lucio Libertini, apre un dibattito che mette in luce, nella stessa sinistra, opzioni diverse.

Dal 1959, con la affermazione della corrente autonomista su quella di sinistra (molto minore è quella di Lelio Basso), De Martino diventa il direttore di "Mondo operaio" (condirettori Gaetano Arfé e Antonio Giolitti) e segue il formarsi del centro-sinistra, dopo il difficile tornante dell'estate 1960 (governo Tambroni) e un durissimo scontro interno che porta alla scissione del PSIUP.

La rivista organizza, con altre, il Convegno

dell'Eliseo (ottobre 1961) punto di incontro delle speranze riformatrici e programmatiche alla base della nuova formula governativa, segue con partecipazione le fasi convulse che portano al primo e al secondo governo Moro, lo scacco delle speranze di una programmazione democratica (l'estromissione di Giolitti e i ritardi del piano Pieraccini), la mancata politica meridionalista, le speranze nella Costituente socialista che porta all'unificazione PSI-PSDI e il fallimento di questa (luglio 1969).

La lunga e completa rassegna di Scirocco si chiude con i movimenti del '68 che segnano una ulteriore sfasatura fra la politica governativa e i movimenti reali nella società.

Il libro termina con il 1969, con la nuova scissione, la spinta operaia, l'inizio della strategia della tensione. La rivista segue fasi alterne nei decenni successivi, segnati dall'egemonia di Craxi nel partito, da dibattiti anche innovativi (le acute osservazioni di Norberto Bobbio sulle carenze della teoria marxista dello Stato o della via italiana al socialismo, la messa in discussione del concetto gramsciano di egemonia da parte di Massimo L. Salvadori). Segue le vicende del partito, sino alla temporanea chiusura, alla lieve modificazione della testata (Mondoperaio), al rilancio negli ultimi anni, nonostante le sempre maggiori difficoltà che tutte le riviste incontrano. La panoramica offerta su un decennio (e più) ricco e fervido è di grande utilità e riporta l'attenzione su una voce originale e su una stagione in cui il dibattito era fecondo e le riviste esprimevano opzioni, scelte politico-culturali che oggi sembrano spente.

Sergio Dalmaso

Franco BERTOLUCCI (a cura di), Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione. 1. Dal Fronte popolare alla "legge truffa". La crisi politica e organizzativa dell'anarchismo, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, Milano, ed Pantarei, 2017, pp. 774, 40 euro.

Franco Bertolucci lavora presso la Biblioteca Franco Serantini (l'anarchico ucciso nel 1972) di Pisa. Ha curato la "Rivista storica

dell'anarchismo" (1994-2004), il Dizionario biografico degli anarchici italiani e un interessante lavoro sul rapporto fra anarchismo italiano e rivoluzione sovietica, A oriente sorge il sol dell'avvenire. La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani (Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2017).

La "Rivista storica dell'anarchismo", che prosegue oggi nei "Quaderni" monografici, nasce nel 1994 per analizzare la storia dell'anarchismo non come oggetto fine a se stesso, ma inserita nel complesso della società, nei conflitti sociali. Lo studio della genesi e della crescita del movimento operaio in Italia la colloca nella tradizione di altre riviste importanti: "Movimento operaio" (1949) del grande Gianni Bosio, della "Rivista storica del socialismo" (1958-1967) di Luigi Cortesi e Stefano Merli, "Primo maggio" (1973-1988) di Sergio Bologna e Cesare Bermani.

In questo studio, corposo e frutto di una enorme documentazione, Bertolucci tocca una pagina poco nota e scarsamente studiata dell'anarchismo italiano, oggetto, ad oggi, solamente dell'opera di Guido Barroero I figli dell'officina. I Gruppi Anarchici d'Azione proletaria, 1949- 1957, (Fano, centro documentazione Franco Salomone, 2013).

Dopo la fine della guerra, il movimento anarchico, forte anche di una certa presenza nella resistenza, rinasce, pur indebolito e con molte divisioni interne. I gruppi del meridione sono più legati ad una ipotesi propagandistica, quelli del nord ad un legame con il movimento operaio e sindacale esistente. La Federazione Anarchica Italiana (FAI) è divisa al suo interno su richiami ideali e sulle questioni organizzative. Mentre una parte propone una ipotesi organizzativa, sulle orme di Malatesta, un'altra tendenza esprime opposizione ad ogni forma di associazione, germe in sé di autoritarismo. Ne sono espressione la rivista "Volontà" (1946-1996) e il periodico "L'adunata dei refrattari".

All'interno della FAI, divisa fra una componente "individualista" e una "anarcocomunista", un gruppo di giovani forma un Comitato di coordinamento che critica il "nullismo" della Federazione, chiede impegno sulle tematiche classiste e una maggiore preparazione ideologica.

Nasce il periodico “L’impulso”. Spicca la figura di Pier Carlo Masini che sarà storico dell’anarchismo e, nella seconda metà degli anni ‘50, piegherà verso l’autonomismo socialista e poi verso la socialdemocrazia.

La sottolineatura delle posizioni classiste e delle scelte organizzative produce l’accusa della maggioranza della FAI. Nel 1950 l’accusa al gruppo è netta e porta alla rottura, al congresso nazionale di Ancona, nel dicembre 1950.

Nel febbraio 1951, al convegno di Genova Pontedecimo, si formano i GAAP (Gruppi Anarchici d’Azione Proletaria). La relazione di Arrigo Cervetto si intitola: “Sulla liquidazione dello Stato come apparato di classe”, con ovvi richiami al marxismo. In un quadro segnato dagli schematismi, anche analitici, portati dalla guerra fredda, l’analisi della società capitalistica, delle sue trasformazioni, dell’imperialismo (anche sovietico) caratterizza il gruppo. “L’Impulso” centra il suo impegno su un lungo lavoro di chiarificazione teorica, in particolare sui temi internazionali.

Nel 1956, davanti agli sconvolgimenti indotti dalla denuncia della figura di Stalin, dagli scioperi

operai in Polonia, dalla rivolta d’Ungheria, si forma il Movimento della sinistra comunista, Azione comunista. I GAAP entreranno a far parte di questa formazione che poi esploderà, dividendosi, negli anni successivi.

L’autore produce un’opera gigantesca, indicata per biblioteche ed archivi, divisa in tre volumi. I primi due contengono gli atti e i documenti dell’organizzazione, il primo dal 1949 al 1953, il secondo dal 1953 al 1957. Il terzo raccoglie le biografie dei militanti e dei simpatizzanti dell’organizzazione. In appendice al primo volume alcuni scritti di Masini. Oltre al riepilogo dei temi centrali dell’anarchismo, sono di particolare interesse la lettura di Gramsci, con la sottolineatura di suoi temi (in particolare la concezione non ortodossa del materialismo storico) e la visione anarchica del movimento dei consigli, in un rapporto critico e dialettico con l’”Ordine nuovo” di Gramsci.

Un testo complesso, di grande mole, ma utile per la documentazione specialistica che offre su una pagina sconosciuta e dimenticata.

Sergio Dalmasso

Hanno scritto in questo numero:

Marco Bersani, Marco Caldiroli, Marco Cassatella, Eleonora Cirant, Sergio Dalmasso, Matteo De Bonis, Monica Di Sisto, Andrea Di Stefano, Paolo Ferrero, Francesco Gesualdi, Elena Mazzoni, Daniela Padoan, Fulvio Perini, Giovanni Pizza, Marco Revelli, Marino Ruzzenenti, Donatello Santarone, Guido Viale.